numero 45 | marzo aprile 2021

ilgranellodisabbia

il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

RECOVERY PLANET per la società della cura.

Seguici su:

editoriale

Attac Italia e la Società della Cura: le tappe percorse verso un'Alternativa di Società

a cura di
Vittorio Lovera (Attac Italia)

Un ben ritrovati, di cuore.

Fin da primo lock-down la redazione del Granello ha optato per una linea editoriale incentrata sull'organizzazione di webinar tematici, *"le dirette di Attac Italia"* (Sanità, Mes -Bce- Eurobond, Commercio Internazionale, Trasporto pubblico, CdP, Riprendiamoci il Comune, Covid 19 e l'implosione del privato sociale, Questione debito, Critica al piano della task force Colao) e per la costante pubblicazione di articoli di approfondimento capaci di superare l'appiattimento dell'informazione mainstream rispetto alla pandemia, alle sue cause e alle misure necessarie per il suo stabile superamento. Un lavoro difficile e complicato che ha generato riscontri davvero positivi, riscontrabili dalle visualizzazioni del sito di Attac Italia e dei suoi social, cresciute esponenzialmente.

Abbiamo dovuto soprassedere alle uscite del Granello, ma siamo oggi pronti a ripartire con la pubblicazione del nostro bimestrale, da sempre fiore all'occhiello della nostra associazione.

Lo facciamo con un numero dedicato allo straordinario percorso della **Società della Cura**, "***Recovery Planet: per la Società della Cura***". Lo abbiamo ideato chiedendo contributi ai 5 facilitatori nazionali della convergenza e a molti compagn* di questa straordinaria convergenza, da Gianna De Masi (No Tav - Controsservatorio Valsusa) a Akira Genovese (FridaysFor Future) e Marco Caldiroli (Medicina Democratica) passando per Lea Melandri, Paolo Cacciari, Paolo Piacentini, Marco Deriu, Andrea Fumagalli, Nicoletta Pirrotta, Paolo Carsetti, Marco Schiaffino, Loris Caruso.

Per Attac Italia l'idea di ragionare su **un'alternativa di società** è un percorso che parte da lontano, al quale abbiamo dedicato, oltre acuta lungimiranza nel pensarla e promuoverla, autoformazione, passione, dedizione e costanza.

Senza mai demordere.

L'Assemblea nazionale che sancisce l'adozione della "**Società che vogliamo**" quale prospettiva politica dell'Associazione, è quella svoltasi a Bologna il 1 Dicembre 2018 :

"***Fuori dalla società del rancore: riapriamo l'orizzonte delle possibilità. Cambiare il presente, costruire il Futuro***".

"...*perché non provare a costruire luoghi di confronto e di convergenza delle lotte, delle vertenze, delle esperienze e delle pratiche alternative, che si prefiggano, nelle forme nei tempi e nei modi che da questi usciranno, un appuntamento nazionale di incontro e confronto, per declinare tutte e tutti assieme "**la società che vogliamo**", fuori dalla trappola del debito, dal razzismo e dalla precarietà, diritti, beni comuni e democrazia per tutt*?*"

L'Università estiva 2019 "***La Società che vogliamo***", affronta i temi Lavoro e welfare, reddito universale, rivoluzione ecologica, rivoluzione femminista, beni comuni, Europa sociale, Democrazia dal basso.

Nonostante la pandemia, riusciamo ad articolare in presenza (unica realtà tra tutti gli Attac europei) anche l'UniversAttac 2020 : "***La Società della Cura***": workshop sulla depatriarcalizzazione della politica, la centralità dei territori nella società della cura, trasformazione ecologica, finanza per la vita e i diritti, lavoro-reddito-welfare, una tavola rotonda su "come uscire dall'economia del profitto".

La ***Società della Cura***, lanciata a giugno, con una lettera-invito di Attac Italia a tutte le realtà sociali

possibilmente interessate e, da altre realtà di movimento, con il seguitissimo "*Pic nic degli Stati Solidal*i" in contrapposizione agli Stati Generali del governo Conte 2, è oggi uno spazio di convergenza dal basso che conta oggi oltre **360 realtà associative (nazionali e territoriali) e oltre 1000 aderenti individuali**.

Da Ottobre, dopo la **prima Assemblea Nazionale della Società della Cura** (24 Ottobre) abbiamo un Manifesto Valoriale condiviso, tradotto in 4 lingue e all'attenzione delle realtà sociali dei paesi europei (abbiamo appena appreso che è partita esperienza analoga in Svizzera); abbiamo organizzato – 21 Novembre - una **mobilitazione nazionale** così coinvolgente da attivare ben **41 piazze nel Paese** (a Roma, Piazza del Popolo), tutte simultaneamente collegate in diretta nazionale; da mesi abbiamo un appuntamento fisso on line (le partecipatissime ***plenarie del venerdì***, dalle 17.30 alle 20.00); abbiamo lavorato per elaborare un piano di misure concrete di aiuti "perché nessuno possa essere lasciato indietro" e il 22 Dicembre abbiamo consegnato alle istituzioni - in 25 differenti territori - "***Il dono di Natale: 175 mld disponibili subito***".

Attualmente abbiamo costituito 14 laboratori tematici dai quali emergeranno le linee guida per il nostro **Recovery Planet**.

Prossima **Assemblea Nazionale, sabato 6 Marzo**, per valutazioni politiche sulla fase, ulteriormente peggiorata dopo l'insediamento del Commissario Draghi, per consolidare e organizzare il proseguo del percorso SdC, per ragionare sul come valorizzare e potenziare il lavoro sui territori, per facilitare ulteriori convergenze (anche a livello Europeo), per confrontarci sulle scelte comuni di azioni e mobilitazioni da calendarizzare.

Alcune sono già da tempo condivise e sincronizzate:

- 28 Febbraio: iniziativa nazionale Black Live Matters
- adesione al grande sciopero femminista dell'8 Marzo
- 19 Marzo: sciopero globale per il clima promosso da Fridays For Future
- 20 Marzo: Libera contro le mafie
- 21 Marzo: giornata internazionale contro il razzismo

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670
e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito attac-italia.org all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.
Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:
- apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";
- riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?
Scrivete a redazione@attac.org.

- 22 Marzo: giornata internazionale dell'Acqua
- 27 Marzo potrebbe quindi essere una data sulla quale incardinare un'iniziativa diffusa della Società della Cura.
- 21 Maggio Global Health Summit
- 2-13 Giugno: decimo anniversario vittoria referendum acqua e nucleare: "***Acqua, beni comuni, democrazia***". Iniziativa nazionale SdC
- 19-21 Luglio: ventesimo anniversario Genova. E' stato richiesto a Sdc di coordinarne l'organizzazione. In collaborazione con SdC Liguria si sta pianificando calendario di incontri per un'ampia convergenza organizzativa.

Molto lavoro è stato fatto e i risultati sono molto significativi.
Ovviamente non basta.
Occorre accelerare la nostra capacità di mobilitazione concreta, di presa di parola incisiva e aggregante. "L'alternativa di Società è necessaria" e irredimibile ma deve fare i conti con il clima di "restaurazione" messo in campo dall'establishment economico finanziario.

Sì, perché nel frattempo ***siamo stati commissariati dall'Europa***.
Questo il senso, nemmeno troppo recondito, del bipartisan Governo Draghi.

Il tentativo europeo di restaurazione dell'esistente è in atto e il laboratorio è proprio l'Italia. Le scelte dei paesi del Bacino del Mediterraneo (Portogallo, Spagna, Grecia, Italia) per tecnocrati e banchieri europei vanno attenzionate, tenute sotto controllo: cosa meglio del l'ex Presidente della Banca Centrale Europea Mario Draghi al potere in Italia?

Dopo Napolitano (governo Monti) anche Mattarella ha scientemente lavorato alla creazione di un governo, solo apparentemente tecnico.

La direzione della rotta? Folle!

Il modello lombardo, alla prova della pandemia, ha dimostrato tutta la sua fragilità?
Bene, adottiamolo su scala nazionale.

Torneranno in auge autonomia differenziata, finanziamenti in base ai Pil regionali, anche le aziende "zombie" verranno abbandonate: nella nuova Sparta solo i forti verranno aiutati!

Se in Lombardia ricompaiono la Moratti e i Bertolaso, il nuovo Direttorio Draghiano riparte dal berlusconismo più gretto (Brunetta, Gelmini, Carfagna) con il leghista Giorgetti, uomo forte di Confindustria, allo Sviluppo Economico. Nel suo discorso al Senato, Draghi, l'uomo delle Banche e delle privatizzazioni selvagge, ha gettato le basi per un piano almeno decennale di interventi "urgenti", facendoci comprendere chiaramente la totale occupazione di spazi di questa svolta autoritaria, i tempi, le dimensioni e le aspettative di questo blitz restauratore. Che, con lo sdoganamento delle destre, sposterà gli equilibri futuri in tutt'Europa. Il tutto nel silenzio tombale del Pd e di tutto il movimento sindacale classico.

Il nuovo ministero della Transizione Ecologica – ulteriore genialata grillina - affidato a un fisico "bagarino", da sempre vicino ai poteri forti, consentirà una gestione dei fondi del PNRR unidirezionale. Draghi e i tecnici, più Giorgetti (Confindustria) e Cingolani, avranno potere assoluto su tutto il tesoretto dei fondi, al popolo spetteranno solo gli oneri delle "condizionalità". Sud abbandonato a sé stesso, anche nella rappresentanza, la questione di genere totalmente tralasciata e affidata a "caricature" del berlusconismo.

L'esatto opposto della Società della Cura.

Hanno capito che il ritorno alla precedente normalità (la loro) è il problema, e hanno immediatamente messo in campo le corazzate. Ma, devono sapere che *no pasaran*: indici di borsa e dati epidemiologici sono il problema, loro sono il morbo letale e la Società della Cura, "l'alternativa di società", l'antidoto, l'unico vaccino possibile. In Italia, come in Europa e nel mondo.

Non sarà un pranzo di gala, ma nei modi sanciti dalla Costituzione, conflitto sociale e mobilitazione permanente sbarazzeranno il campo da chi ci ha condotto fino a questo punto di non ritorno. Perché nessun* può essere lasciato indietro, perché la cultura di Atene trionferà ancora una volta sui guerrafondai di Sparta.

PARTE PRIMA:

Filosofia politica della Società della cura

L'immagine è di Alessandra Sicuro, Albero della vita, Mosaico di Otranto, 2016

Prendersi cura

a cura di

Marco Bersani (Attac Italia)

"*L'infante senza la madre non esiste*"[1] scriveva lo psicanalista inglese Donald Winnicott, per il quale, all'inizio della vita, ognuno esiste *solo* in quanto parte di una relazione, e le sue possibilità di vivere e svilupparsi dipendono totalmente dal soddisfacimento del bisogno primario di attaccamento e appartenenza ad un'altra persona -solitamente la madre- che si prenda cura di lui e gli dia quel senso di sicurezza e intimità che sono basilari per la crescita.

L'uomo e la donna sono dunque animali sociali e l'esistenza di ciascuna persona è intrinsecamente caratterizzata dall'interdipendenza con l'altr* e con l'ambiente circostante.

Sembrano concetti di immediata comprensibilità, eppure da oltre cinquant'anni è un altro il paradigma che domina: "*There is no such thing as society: there are individual men and women*" ("Non esiste la società, esistono solo gli individui") affermato dall'allora premier inglese Margareth Thatcher e divenuto dogma pervasivo del capitalismo contemporaneo.

Nel frattempo: "*Non vengono da un altro pianeta e non nascono dal nulla. I responsabili della prossima pandemia sono già tra noi, sono virus che colpiscono gli animali ma che potrebbero da un momento all'altro fare un salto di specie -uno 'spillover' in gergo tecnico- e colpire anche gli esseri umani*"[2] scriveva il divulgatore scientifico David Quammen e sei anni dopo ci siamo arrivati.

Un virus -Covid19- si è diffuso in brevissimo tempo sull'intero pianeta, costringendo quasi metà della popolazione mondiale all'autoreclusione per tempi più o meno lunghi e mostrando a ciascuna persona la precarietà dell'esistenza individuale: le nostre certezze, i nostri riti quotidiani, i nostri universi relazionali sono stati messi a soqquadro e abbiamo dovuto prendere atto della fragilità intrinseca della vita umana e sociale.

Uno stravolgimento che ha aperto faglie importanti dentro la narrazione dominante, la comprensione delle quali è l'unica possibilità che abbiamo per dichiarare l'insostenibilità dell'attuale modello economico-sociale e aprire la strada ad un'alternativa di società.

Il primo insegnamento riguarda la natura di questa epidemia. Nonostante la narrazione dominante lo descriva come un evento esogeno, precipitato da chissà dove sulle nostre vite -da qui l'uso della retorica del nemico invisibile e del linguaggio guerresco- il virus è un evento assolutamente endogeno a questo modello socio-economico e, nella sua virulenza, dimostra la rottura degli equilibri eco-sistemici provocata da decenni di relazione fra attività economica e natura basata sulla predazione, sull'estrattivismo, sulla negazione di ogni interdipendenza. Di fatto, il virus è una delle dimostrazioni della crisi climatica e ambientale in corso e ne mette in evidenza le drammatiche conseguenze.

Il secondo riguarda la relazione tra l'attività di

produzione economica e l'attività di riproduzione sociale. Una società che ha sempre privilegiato la prima, misconoscendo il valore della seconda, storicamente affidata alle donne e mai retribuita, si è dovuta arrendere all'evidenza: senza cura delle persone, dell'ambiente e delle relazioni non è possibile alcuna attività economica e, dentro quest'ultima, sono proprio le attività socialmente meno considerate ad essersi rivelate essenziali e decisive dentro le fasi di *lockdown*, dagli operatori della sanità a quelli della scuola, dai *rider* ai lavoratori dei trasporti, fino alle relazioni sociali messe in campo autonomamente negli ambiti familiari, di vicinato e territoriali.

Il terzo riguarda la constatazione di come una società interamente fondata sul mercato si sia rivelata incapace di garantire la protezione ad alcuno dei suoi membri. Al contrario, i drastici tagli degli ultimi decenni di politiche liberiste e di austerità hanno drammaticamente evidenziato i loro effetti: il sistema sanitario, il sistema scolastico e la rete dei trasporti pubblici sono andati repentinamente al collasso, lasciando le fasce più fragili della popolazione prive di diritti e di reti di supporto.

Il quarto riguarda l'impalcatura ideologica costruita attorno all'economia. L'epidemia ha rotto qualsiasi narrazione artificialmente costruita sul tema del debito e dei vincoli finanziari, che, da Maastricht in avanti, come dogmi religiosi hanno governato la società. Se per curare le persone sono, infatti, stati sospesi il patto di stabilità, il pareggio di bilancio e gli algoritmi del deficit, non ci vuole Aristotele per dedurre come quei vincoli fossero contro la vita e la cura delle persone.

Il quinto riguarda la centralità dei territori. Il virus ha potuto diffondersi con tale velocità sul pianeta perché ha utilizzato i binari di un modello globalizzato che fonda il proprio valore economico unicamente sulla velocità di spostamento di merci, capitali e persone (quelle legate alla produzione di valore, non quelle costrette alla migrazione):

Photo Credits: Fotomovimiento

l'epidemia si è infatti diffusa attraverso i corpi dei manager e dei tecnici specializzati, cosi come quelli dei lavoratori dei trasporti e della logistica, e dei turisti. Una iper-connessione dei sistemi produttivi, finanziari e sociali, che da decenni attraversa in maniera predatoria i territori estraendone valore è andata in tilt, scoprendo improvvisamente come il mito della velocità abbia come contraltare il blocco totale di produzione, commercio, infrastrutture e relazioni.

Sono cinque faglie aperte dentro la narrazione dominante che spingono ad un drastico cambio di paradigma: sostituire l'io con il noi, prendere atto dell'interdipendenza sociale e naturale, respingere l'orizzonte della solitudine competitiva per approdare a quello della cooperazione solidale.

In una parola, prendersi cura di sé, dell'altr*, del vivente e del pianeta e, su queste basi, porre collettivamente la sfida per un'alternativa di società.

Costruire la società della cura significa mettere la cura al centro di tutte le scelte di politica economica e sociale, assumendo la lettura femminile e femminista della società come indicazione di percorso.

Significa non separare più la produzione dalla società, favorendo la prima - il rilancio dell'economia - a discapito della seconda, bensì rifondare radicalmente i concetti di lavoro e di reddito.

Serve una riflessione collettiva sul "cosa, quanto, come, dove e per chi" produrre e un lavoro che sia svolto con tutti i diritti di dignità, senza precarietà, con una drastica riduzione dell'orario e la socializzazione del lavoro necessario.

Serve un reddito di base incondizionato per diversi motivi. Il primo è la necessaria redistribuzione di una ricchezza sociale che oggi è appannaggio dei pochi che detengono tutto e mettono a valore l'intera esistenza di tutti gli altri. Il secondo è che va interrotto il ricatto del reddito collegato al lavoro per garantire i diritti delle persone e per poter radicalmente trasformare la produzione. Il terzo è che, se consideriamo l'attività di ciascuna persona come il contributo individuale alla cura collettiva, il reddito garantito ne costituisce il riconoscimento.

Se l'obiettivo è la cura collettiva, occorre che sia l'ecologia, ovvero l'interdipendenza tra le attività umane e la natura, a guidare le scelte in merito all'agricoltura e alle filiere del cibo, alla tutela e manutenzione del territorio, alle opzioni energetiche, alla tutela dell'acqua, al ciclo dei rifiuti, alla mobilità. Tutti beni da qualificare come comuni e da consegnare alla gestione partecipativa delle comunità territoriali, associate e federate fra loro.

Così come vanno sottratti al mercato i servizi pubblici fondamentali, dall'istruzione, formazione e ricerca alla sanità, dalla casa alla sicurezza sociale, fino alle infrastrutture materiali e immateriali senza le quali ogni altra produzione non sarebbe possibile.

E serve una finanza pubblica e sociale al servizio dei diritti e della vita, che parta dalla radicale rimessa in discussione della trappola del debito e dei vincoli finanziari, per mettere in campo la progressiva socializzazione del sistema bancario e finanziario, il controllo dei movimenti di capitali, la messa a disposizione delle risorse per la conversione ecologica, sociale e culturale della società.

Questa è la posta in palio dentro il bivio che ci ha posto di fronte la pandemia.

"*O la borsa o la vita!*" intimavano secoli or sono i briganti ai passanti che per sventura incappavano nella medesima direzione di marcia. "*O la Borsa o la vita!*" intimano oggi i ben più feroci filibustieri del capitale finanziario internazionale.

Si tratta semplicemente di scegliere la vita.

Tutt* insieme, la vita.

Riferimenti

[1] D. W. Winnicott, Sviluppo affettivo e ambiente, Armando Editore, Roma 1974

[2] D. Qammen, Spillover, Adelphi Edizioni, Milano, 2014

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Il paradigma della cura

a cura di
Raffaella Bolini

Negli ultimi giorni sui media è stato dato rilievo a una scoperta recente: al contrario di ciò che per molto tempo si è creduto, le donne Neanderthal erano cacciatrici al pari degli uomini, e artiste.

Ritorna l'antico e sempre più pressante interrogativo: quando l'essere umano ha cominciato a costruire la gerarchia che governa il mondo, quella che mette l'uomo al di sopra della donna, l'uomo dominante al di sopra del dominato, l'essere umano al di sopra della natura? Dove nasce la nostra brama distruttiva di potere e dominazione, che ci sta facendo andare dritti verso l'ecocidio e verso il suicidio?

Gli studiosi discutono su quando sia accaduto, ma una cosa possiamo dirla con certezza: siamo gli unici esseri viventi che hanno saputo e voluto rifiutare di far parte della catena della vita che lega tutti i viventi del pianeta: invece che farne parte e accettare di esserne un anello, l'abbiamo messa al nostro servizio.

I sofisticati e complessi meccanismi del pianeta sono tutti orientati alla riproduzione della vita stessa e dell'equilibrio che la consente. Noi, questo equilibrio lo abbiamo ripudiato.

La natura è nel corso della storia diventata funzionale solo alla nostra specie. E' diventata cosa e poi è diventata merce: inanimata, scambiabile e vendibile, proprietà degli umani o, meglio, dei più forti degli umani.

Ci siamo sottratti alla catena e all'equilibrio della vita e abbiamo compiuto un dirompente atto di dominazione. Dominazione degli uomini sulla natura e su altri esseri umani. Dominazione sulle donne, che tanto potere hanno invece in natura.

Potere, separazione delle forme di vita, patriarcato e costruzione di una gerarchia funzionale al dominio vanno insieme e di pari passo, nella storia umana, in tutta la storia umana, ben prima che nel sistema capitalistico. Con eccezioni e resistenze, certo. Anche grandi. E tutte sconfitte.

Nell'epoca moderna, tutto ciò si è radicalizzato nei passaggi dal capitalismo mercantile alla industrializzazione, fino alla globalizzazione neoliberista, e anche nelle esperienze socialiste che si sono fatte governo e stato.

Ora, siamo arrivati a un bivio della vicenda umana sulla terra: possiamo proseguire seguendo il sentiero che ci ha portati fin qui, credendoci i padroni del mondo, continuando a segare il ramo su cui siamo seduti.

Possiamo andare avanti così, permettendo che la logica di dominio non riconosca il valore della vita né della natura e neppure della maggioranza della specie umana, con il picco della diseguaglianza e dell'esclusione ogni giorno più estremo.

O cambiare strada, rimettendo in discussione il senso del nostro stare al mondo in maniera profonda e totale. La pandemia ci ha detto che, per quanto abbiamo provato a tirarcene fuori, siamo sempre e solo una componente della catena della vita sul pianeta e che dalla salute della vita del pianeta dipendiamo. Ci ha detto che siamo interdipendenti: per stare al sicuro, bisogna che tutta la vita sul pianeta stia al sicuro.

Per questo il paradigma della cura è davvero e totalmente rivoluzionario. Ristabilisce il primato assoluto della riproduzione fisica e sociale della vita sulla terra rispetto alla produzione di merci. Rimette al centro l'accudimento di tutta la vita e delle relazioni che la legano, al posto del dominio. Abbatte le gerarchie e ricostruisce unità e interdipendenza fra il destino degli umani, di tutti gli esseri viventi, del territorio e del pianeta.

Ci ricolloca laddove dobbiamo stare, dentro la catena della vita e dentro la dimensione della comunità, che è fatta di umani, viventi non umani, elementi naturali -l'acqua dolce, la terra, il mare, la vegetazione- così come delle identità e delle culture

prodotte dalla interrelazione fra tutti questi elementi.

Salva le donne dalla condanna della cura, perché tutta la società si occupa di curare e di accudire noi stessi, gli altri, il pianeta. Se siamo capaci di imporre questa rivoluzione, ci si offre una via di uscita dalla cultura dello sterminio.

E' rivoluzionario, il paradigma della cura, e quindi non si affermerà senza conflitto. Ma è l'unico conflitto che vale la pena praticare. Non sarà certo facile.
Nel tempo scandito dal collasso climatico, il tempo del cambiamento necessario non è infinito.

L'impegno ad accelerarne i tempi fa parte della responsabilità storica di questa generazione, a differenza di quelle passate.

E ora siamo anche consapevoli che i mezzi devono essere adeguati ai fini e, dunque, le forme di lotta non possono prevedere forme di dominazione e di sopraffazione.

E allora, come si conciliano i tempi lunghi della democrazia con l'urgenza del cambiamento radicale necessario? E' il grande dilemma di questi tempi inediti.

Di sicuro, abbiamo bisogno di reinserire a forza nel pensiero politico altri saperi, negando il monopolio del pensiero economico, e ricostruire un pensiero olistico che includa fra gli altri la storia, l'antropologia, l'etologia, la biologia, la psicologia, i saperi educativi e relazionali, il pensiero femminista ed eco-femminista.

Vanno recuperate alla politica le sfere dell'etica, delle emozioni, dei sentimenti e della spiritualità, perché noi e la natura non siamo solo materia e la ricerca di senso non è comprimibile. Abbiamo bisogno del pensiero e delle pratiche non occidentali, periferiche, ancestrali e originarie, perché dobbiamo avere il coraggio di de-colonizzare il nostro pensiero.

Bisogna dare maggior valore culturale e dimensione politica a tutte le pratiche sociali, relazionali, produttive che accudiscono e si prendono cura del mondo, del pianeta, dei beni comuni, della società

Photo Credits: "Pachamama by Juan Manuel Rama" by Tom_Stahl

malata, degli esclusi. E fare in modo che le pratiche alternative e autogestionarie assumano, e siano riconosciute, nella loro valenza costituente di una nuova società.

Abbiamo da rammendare tutti i fili che compongono la trama della vita naturale e sociale di cui ogni individualità è parte, ridando senso al nostro stare al mondo, riunendo la separazione falsa dei bisogni individuali e di quelli collettivi, riunificando l'io con il noi.

Interdipendenza al posto della pretesa autosufficienza. Sicurezza umana, sociale ed ecologica al posto della sicurezza egoistica ed escludente. Amore al posto dell'odio. E differenza come base di una eguaglianza piena e non omologante. E' una rivoluzione vera, profonda, anti-gerarchica e anti-autoritaria, quella della cura. E può salvarci.

La sfida della Società della cura

a cura di

Paolo Cacciari (saggista)

La prolungata crisi sanitaria, economica, ambientale e politica ha formato una cappa opprimente che pesa sopra i movimenti sociali e che è difficile squarciare. Le sofferenze che subiscono le fasce di popolazione più deboli ed esposte – a partire da chi avrebbe bisogno di una assistenza socio-sanitaria adeguata, da chi è rimasto senza mezzi di sostentamento, dai giovani allontanati dalle scuole e dai luoghi della socializzazione – stentano a trovare la strada per esprimersi con istanze, proteste, rivendicazioni. Chi riesce a farsi sentire sono solo le categorie più esperte nelle pratiche lobbistiche corporative, scatenando una pericolosa competizione per i "ristori".

L'orrido "distanziamento sociale" (che in tutto il mondo si chiama più propriamente e

Photo Credits: "I believe in a better world.... vs. I build a better world..." by Walimai.photo

semplicemente confinamento) impedisce di praticare aggregazioni reali e organizzare mobilitazioni collettive. L'orwelliano "capitalismo della sorveglianza" ha trovato nella pandemia un banco di prova eccezionale per stringere un nuovo giro di vite all'isolamento solipsistico dentro cui la società di mercato costringe gli individui. In questa situazione così pesante è prezioso ogni tentativo di mantenere vivi i collegamenti tra la miriade delle soggettività libere che, nonostante tutto, continuano ad operare nella società.

La rete informale imbastita con la Società della cura ha questo scopo primario minimo. Ma per realizzarlo non basta organizzare un "ufficio di corrispondenza" (così si chiamava nella Prima Internazionale il coordinamento dei partiti socialisti). È necessario che si realizzi una conoscenza e un riconoscimento reciproco tra ogni "asteroide della galassia dei movimenti" (erano parole del subcomandante Marcos).

Se una cosa ci ha insegnato la pandemia è che tutto è connesso, interdipendente. La trama della vita ci tiene legati in un unico ecosistema. Mi sia permesso, nel bicentenario della nascita, citare una frase famosissima di Friedrich Engel: "Ad ogni passo ci viene ricordato che noi non dominiamo la natura come un conquistatore domina un popolo straniero soggiogato, che non la dominiamo come chi è estraneo ad essa, ma che noi le apparteniamo come carne e sangue e cervello, viviamo nel suo grembo." (*Dialettica della natura*, 1878). Così come davvero efficaci sono risuonate le parole di papa Bergoglio, quel giorno di Pasqua dello scorso anno: "Non ci si può illudere di essere sani in un mondo malato". Per "sani" non dobbiamo intendere solo la "assenza di malattie" (definizione medica dell'Oms), ma avere una "buona vita", vivere degnamente. Per "mondo malato", non dobbiamo intendere solo la natura maltrattata da azioni umane distruttive, ma una società attraversata da relazioni sociali alienanti, crudeli, violente.

Dirsi "società della cura" significa allora rovesciare i valori e i comportamenti dominati oggi nel mondo governato dalle leggi del mercato, del profitto, dell'accumulazione, della produttività, del massimo rendimento dei capitali investiti. Prendersi cura di sé, degli altri, del pianeta significa scardinare l'ordine economico, culturale e simbolico non solo del turbocapitalismo neoliberista, ma anche del patriarcato e dello specismo dell'Antropocene.

Kathleen Lynch (*Care, capitalism and politics*, 26th November 2020) ha scritto : "La pandemia ci ha insegnato che, in tempo di malattia, l'assistenza non è un optional: fa la differenza tra la vita e la morte". Pertanto: "Questa vicinanza alimenta la moralità: il nostro bisogno degli altri ci consente di pensare agli altri. Le persone possono identificare comportamenti moralmente appropriati in se stesse e negli altri e questi orientano e regolano le loro azioni". La consapevolezza di essere parte di una comunità sviluppa un'etica della condivisione, della relazione, della reciprocità, dell'auto-aiuto. Per questo sono così importanti le pratiche di solidarietà disinteressata, di mutuo appoggio e di welfare di prossimità che si sono sviluppate in molte città e paesi nel corso dei lockdown.

Insomma, Società della cura evoca un ordine di valori opposto all'"individualismo metodologico" dell'antropologia dell'*homo oeconomicus*, che soddisfa i propri bisogni e desideri accedendo al mercato attraverso il denaro. Società della cura ci fa intendere che esistono altre tipologie di rapporti sociali di produzione, di distribuzione, di utilizzo e di riproduzione sociale fondate su relazioni umane dirette, comunitarie, interpersonali, viso a viso. Altre forme di economia, altri modi di abitare i territori, altri valori etici di riferimento.

La rete informale della Società della cura non si presenta come un soggetto politico organizzato. Nemmeno sotto le forme di una "piattaforma", di un "campo" o di qualsiasi altro "luogo" più o meno circoscritto. La convergenza – è sempre bene ricordarlo – non è sinonimo di confluenza, non contempla accentramenti, "cartelli" sindacali o elettorali. Ma, come insegnano i movimenti femministi: intersezionalità. La Società della cura è semplicemente un'attivatrice di un processo fluido di convergenza dei gruppi, dei movimenti, delle associazioni, delle persone impegnate nei percorsi di trasformazione dello stato di cose esistente. Soggetti autonomi protagonisti in campi diversi, ma

che esprimono il bisogno di mettere in comune esperienze e difficoltà, successi e problematicità. Un bisogno profondo, non tattico, che emerge da molte riflessioni maturate in questi anni sulla necessità di andare oltre la settorializzazione degli interventi trasformativi.

Penso al movimento Fridays for Future che ha recentemente denunciato con un Climate Strike "l'interdipendenza del sistema economico" e i danni che arreca sull'ambiente e sulla salute (https://fridaysforfutureitalia.it/eventi/climate-strike-sciopero-per-il-clima). Penso al Manifesto uscito dal Climate Meeting di Venezia su dieci punti sulla giustizia climatica, l'uscita dal fossile, l'equa redistribuzione della ricchezza sociale, il riconoscimento dei diritti fondamentali (https://www.globalproject.info/it/in_movimento/nasce-rise-up-4-climate-justice/23015). Penso al Forum sociale mondiale delle economie trasformative (https://transformadora.org/) sulle esperienze dei movimenti che praticano forme di economie alternative, locali, fuori dalla logica del profitto e del mercato.

Penso alle associazioni che sostengono l'idea di decrescita (fuoriuscita dall'economicismo) che hanno elaborato un documento e stanno portando avanti un "forum delle convergenze comunitarie" (www.decrescita.it/verso-una-soggettivita-politica-plurale-e-alternativa). Penso alla Rete dei beni comuni emergenti e degli usi civici partita dalle esperienze partenopee (www.facebook.com/retebenicomuniemergenti/). Penso a molte altre reti nel mondo del lavoro, nella scuola, nei territori, a cominciare dai NoTav.

Ma la convergenza tra tante diverse esperienze nei più svariati campi della vita può riuscire solo se emergerà un'idea forte di nuove relazioni sociali agibili e desiderabili. Un sistema economico semplice, elementare, in cui tutte e tutti abbiano abbastanza per poter vivere bene, in pace con gli/le altri/e, in equilibrio con la natura. È questa un'idea così fuori dal tempo, romantica e utopica? O, all'opposto, è troppo rivoluzionaria? La sfida al decrepito sistema economico che sta acuendo le sofferenze umane e portando alla catastrofe planetaria potrebbe partire dal chiedere conto ai potenti della Terra, che si riuniranno proprio in Italia nel corso di quest'anno come G20, del rispetto di due semplici criteri. Primo, la preservazione della vita sul pianeta. Secondo, la condivisione solidale, equa e premurosa delle ricchezze che si possono produrre tramite una cooperazione sociale responsabile.

Ma davvero volete tornare alla normalità?

a cura di

Lea Melandri (saggista femminista)

Raramente un passaggio d'anno si è caricato di tanti interrogativi, sospiri di sollievo e aspettative, come quello che ci siamo appena lasciati alle spalle, tra il 2020 e il 2021. E non poteva essere altrimenti.

La pandemia è caduta all'improvviso su un mondo già in affanno per le crisi che lo attraversano da tempo, che vanno dall'economia, alla povertà crescente, al rapporto con l'ambiente, ai fenomeni migratori, alle differenze tra sessi e culture diverse. Si può dire che ha scavato dentro piaghe già scoperte, allarmi e previsioni tristemente profetici, costringendo l'"*anima mundi*", per usare un termine platonico comprensivo di tutto l'esistente, a una sorta di autocoscienza.

Sul tempo sospeso del "confinamento" – il presente ininterrotto di giornate sempre uguali - è come se fossero precipitati all'improvviso i disastri del passato, le sue "vergogne nascoste" (Arundhati Roy) e, contemporaneamente, nuove inedite prospettive per il futuro. Non poteva che uscirne un rimescolamento di piani tradizionalmente separati e un pieno di contraddizioni, di spinte conservative e aperture al cambiamento.

Il primo a cadere, nel momento in cui la presenza è diventata di per se stessa rischio di contagio, è stato il confine tra privato e pubblico: porte che si sono chiuse a protezione di interni di famiglia e, al medesimo tempo spalancate per far entrare attività lavorative svolte fino a quel momento all'esterno.

Mai, come in questa singolare osmosi e abbinamento, è parso così evidente che cosa significa il "doppio lavoro" delle donne, così intollerabile il peso di dover sostenere la continuità della vita, come loro destino "naturale" e al medesimo tempo far parte di un sistema economico creato a uso e consumo di una comunità storica di soli uomini, secondo logiche che prescindono dalle radici biologiche degli umani.

Per un altro verso, si è dovuto prendere atto che la cura – dei corpi, degli affetti, delle relazioni - che si svolga nelle case o nei servizi sociali rivolti alla persona, non è quel "dono d'amore" che nasce spontaneo dalla "natura" femminile ma un compito e una responsabilità lavorativa di soggetti differenti: quelli che negli ospedali hanno assistito i malati, rischiando le loro vite, e quelli che hanno continuato nei supermercati e nelle strade deserte ad assicurare che il cibo arrivasse a chi stava dentro le case. La modificazione dei confini che ha separato il cittadino dalla persona, presa nella sua interezza, non è di oggi.

L'uscita dai dualismi che hanno contrapposto femminile e maschile, natura e storia, individuo e società, sentimenti e ragione, e la ricerca di nessi che ci sono sempre stati tra un polo e l'altro, è stata il portato più originale della rivoluzione antiautoritaria e femminista degli anni Settanta, ma sembra che solo oggi quelle che chiamavamo allora le "problematiche del corpo" siano arrivate al cuore della politica. Esperienze universali dell'umano, confinate nel privato e nell'ordine della natura, come la dipendenza, la malattia, l'invecchiamento, la morte, escono allo scoperto e mostrano, fuori da coperture ideologiche, i segni che la storia, l'ordine sociale, economico in cui viviamo vi ha impresso sopra.
Che le vite contassero meno della produttività e del denaro, che la vecchiaia, soprattutto se prolungata, fosse un carico mal tollerato per la spesa pubblica, oltre che per le famiglie, in assenza di servizi sociali, è una verità che già sapevamo, ma sono state le bare accatastate in attesa di cremazione, le sistemazioni improvvisate dei pazienti in terapia intensiva, il racconto di chi si è trovato in condizioni estreme senza il conforto di un amico e o di un parente, a sottrarre la morte all'"impensato", a quel terrore senza nome con cui si è tentato di cancellarla .

La consapevolezza della nostra fragilità, del bisogno che abbiamo gli uni degli altri, della solidarietà come valore prioritario per una società più umana, cambierà il nostro modo di vivere? C'è qualcosa, che nella sua contraddittorietà, lo fa sperare ed è

Photo Credits: Wikimedia Commons

numero 45 | marzo aprile 2021

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Verso una democrazia della cura

a cura di

Marco Deriu (Associazione per la decrescita e Maschile Plurale)

Nell'ultimo anno, la pandemia di Covid-19 ha obbligato a riconoscere "la cura" come tema centrale della società e della politica, ovvero come questione fondante del nostro benessere e della qualità della vita, ma anche come determinante della salute e della sicurezza. Quindi come base e porta di accesso a tutto il resto: lo studio, l'economia e la produzione, l'arte e la cultura, lo sport e il divertimento, gli affetti ecc. Non è stata però la pandemia, ovvero una situazione d'emergenza, a produrre tale "centralità". Essa si è limitata a disvelarla. Potremmo addirittura rovesciare la cosa e dire che l'impatto della pandemia è il risultato di una sottovalutazione della centralità della cura nelle nostre società ed economie e di decenni di politiche pubbliche neoliberiste che hanno indebolito la medicina di base e più in generale quelle infrastrutture sociali che aiutano a sostenere la vita.[i]

La cura è sempre stata una dimensione fondante di qualsiasi comunità umana e politica. Ma questa centralità è storicamente occultata. Essa è stata considerata come uno sfondo sottinteso e invisibile

l'esperienza di una solitudine che si è venuta a trovare per la prima volta sostenuta da un eccezionale accomunamento: soli, ma in un ritiro che ci proiettava paradossalmente nel mondo, ripiegati su noi stessi, sulle nostre paure, sull'attenzione ai più lievi sintomi di contagio, e proprio per questo nella condizione di scoprire somiglianze e differenze rispetto agli altri umani. Costretti a misurare gli spazi delle abitazioni, in caso di quarantena, le risorse economiche per le cure necessarie, la sostenibilità di conflitti già esistenti all'interno delle coppie e delle famiglie, la possibilità o meno di sottrarsi a lavori esposti al rischio di contagio, si può pensare che le disuguaglianze sociali abbiano preso una visibilità nuova, difficile da mascherare ideologicamente e da far tornare in ombra.

Ci sarà chi vorrà tornare a una "normalità" comunque rassicurante, anche se all'origine della pandemia stessa, ma non sarà facile distogliere gli occhi dai disastri di un modello di civiltà e di sviluppo, capitalista e patriarcale, di cui non siamo stati, come nella maggior parte dei casi soltanto "testimoni", ma partecipi nella quotidianità delle nostre vite, delle nostre insicurezze e dei nostri desideri.

Photo credits: "Venezia panni stesi 5" by maresogno67

sul quale potesse stagliarsi una certa immagine dell'uomo e del cittadino, attivamente impegnato nel lavoro produttivo o politico. Poco importa che questo mito nasconda fra le altre cose il fatto che ogni cittadino nasce da un grande lavoro di cura e di accompagnamento nello sviluppo, nella maturazione, nell'educazione, nei bisogni di sostegno e accudimento quotidiano.

Come sottolineava Carol Pateman nel suo classico testo *Il contratto sessuale*,[ii] la filosofia politica patriarcale ci ha trasmesso e consegnato fin dall'antichità un modello di società civile divisa in una sfera pubblica, luogo della libertà civile e della politica, e una sfera privata, legata alla cura e alla riproduzione "naturalizzata" e depoliticizzata. Dunque, la nostra immagine della politica e della libertà, come la nostra immagine dell'economia e della produzione, non contemplano veramente il lavoro di cura.

Se questa divisione ha una storia antica, d'altra parte l'avvento del capitalismo ha rappresentato uno spartiacque fondamentale. La stessa accumulazione capitalistica, come ha sottolineato Maria Mies, è in buona parte fondata sul lavoro invisibile delle donne e sul lavoro di sussistenza dei contadini e della cosiddetta "economia informale" assai diffusa soprattutto nel sud del mondo.[iii]

Il modello della crescita capitalistica ha dato valore e messo al centro della scena la produzione di merci, di oggetti, servizi, prestazioni economiche e finanziarie, purché utili alla creazione di profitti, mentre ha esternalizzato le necessità di riproduzione e di rigenerazione dei lavoratori e delle famiglie, e oscurato il complesso e articolato lavoro di mantenimento della qualità della vita, delle dimensioni relazionali di ricchezza, di condivisione e reciprocità, nonché l'importanza dello scambio di beni e servizi in una rete di relazioni al di fuori del mercato.

L'invisibilizzazione del lavoro di cura e di riproduzione ha significato la svalutazione del contributo femminile al benessere, alla società e all'economia, potremmo dire senza timore di esagerare, allo sviluppo della civiltà. Ha anche rappresentato un modello di integrazione sociale basato su una implicazione limitata e mutilante poiché presuppone comunque un'asimmetria sia economica che politica. In termini economici - ha sottolineato Maria Mies -, lo stesso lavoro produttivo femminile è meno riconosciuto pubblicamente ed economicamente (a parità di mansioni con gli uomini) perché in una logica di "*housewifeisation*" (letteralmente casalinghizzazione) è considerato ancora un'estensione dei "primari" compiti domestici delle donne e dunque semplicemente un reddito aggiuntivo, e un supporto al ruolo economico del maschio produttore.

Non solo il lavoro di cura non è contabilizzato nel Pil o negli altri indicatori macroeconomici o nei modelli di benessere e di sviluppo, ma esso non è mai stato qualcosa che ha segnato o indirizzato il senso della politica, della gestione degli affari pubblici, non ha mai informato il modello di governo democratico delle nostre società. Anche nella sfera politica la partecipazione delle donne è subordinata ad un adattamento a spazi, forme, tempi e logiche maschili, in gran parte svincolati da una responsabilità nell'impegno di cura quotidiano.

L'altra faccia di questo modello, dunque è che la svalorizzazione e la mercificazione del lavoro di cura producono una realtà economica e politica immiserita. Cosa ci perdiamo se non siamo capaci di trasferire nella nostra sensibilità e visione politica ed economica, un intero campo di esperienze psicologiche, relazionali, affettive e intellettuali di cura, legate alla condivisione della nostra interdipendenza, della nostra vulnerabilità, al riconoscimento e all'accoglienza di bisogni, desideri e aspirazioni? Ovvero tutto quel sottile e complesso tessuto di ascolto e attenzioni col quale si imbastisce e si annoda quotidianamente la trama della vita, dalla nascita alla morte?

Come ha notato Joan C. Tronto «essere un cittadino in una democrazia è prendersi cura dei cittadini e prendersi cura della democrazia stessa».[iv] La sfida è dunque passare dalla cura come un destino delle donne o dei precari a qualcosa che qualifica il nostro essere cittadini. Una sfida che interpella anche gli attivisti dei movimenti ecologisti, della

decrescita, dell'economia solidale. Reinventare una partecipazione democratica significa immaginare cittadini/e che si impegnino a ricomporre, a partire dalla propria esistenza quotidiana, lo spazio e il tempo della cura dei bambini, degli anziani, dei malati, delle persone in generale, fino alle comunità e agli ecosistemi con i diversi esseri viventi che li abitano. Un impegno e una tensione che non è solo fatica, ma è anche compartecipazione appassionata e intelligente alla cura e alla rigenerazione della vita e delle relazioni. Una ricerca di integrità e complessità che riguarda anche una percezione diversa del proprio essere nel mondo in una fitta rete di relazioni sociali ed ecologiche. Mai come oggi – di fronte alla crisi sanitaria, climatica, economica e sociale, sentiamo che ambiente, salute, cura, lavoro, produzione e riproduzione sono tutti aspetti intimamente connessi. Prendersi cura del mondo attorno a noi, prendersi cura degli altri e prendersi cura di noi stessi, sono parte di un lavoro politico e comunitario.

«Ciò che è in crisi, da ben prima dell'arrivo del Coronavirus – ha scritto Giorgia Serughetti – è la capacità dei singoli e delle comunità di generare e crescere figli, di curare le persone disabili e anziane, di proteggere la salute propria e dei propri cari, di alimentare i legami personali e sociali, di partecipare alla vita della propria comunità».[v]

In questa situazione occorre dunque ripoliticizzare la cura. Per lungo tempo la democrazia è stata concepita – soprattutto da uomini – come ampliamento della partecipazione delle persone in termini di procedure decisionali e di meccanismi di distribuzione e controllo del potere. Negli ultimi anni diverse pensatrici femministe stanno invitandoci a ripensare la democrazia in termini di ampliamento della partecipazione delle persone, di coinvolgimento e distribuzione delle responsabilità e delle pratiche di cura.[vi]

Non che questi aspetti – democrazia, potere e cura – siano separati. Anche nell'ambito della cura c'è una questione di asimmetrie e di potere. Ma pensarli assieme permette di coglierne le implicazioni reciproche in un'ottica più complessa e non riduttiva.

Basta guardare a quello che è successo con il Covid-19 e le politiche sanitarie e di prevenzione, che hanno messo in luce profonde diseguaglianze rispetto al rischio, all'esposizione, alla protezione e all'impatto. Donatella di Cesare, per esempio, ha paventato il pericolo di una "democrazia immunitaria": «La condizione d'immunità riservata agli uni, i protetti, i preservati, i garantiti, viene negata agli altri, agli esposti, i reietti, gli abbandonati».[vii]

Certamente in questa emergenza garanzie e sacrifici non sono stati equamente distribuiti. La pretesa di protezione e immunizzazione per una parte della popolazione implicava che altri continuassero a lavorare e a correre dei rischi proprio per assicurare la tranquillità dei primi. Anche nei momenti di lockdown e di quarantena più rigida, una serie di categorie di lavoratori – medici, personale infermieristico e sanitario, giornalisti, postini, riders, dipendenti dei supermercati e botteghe alimentari, braccianti agricoli, tecnici delle comunicazioni ecc. –, hanno dovuto continuare a lavorare e a rimanere maggiormente esposti al rischio per minimizzare l'esposizione di altri. Senza parlare dei rifugiati, degli homeless, degli sfrattati, di tutti coloro che non avevano assicurato nemmeno un rifugio dove isolarsi.

Ma queste diseguaglianze non sono solo indizio di cattive politiche o di errori di previsione. Rivelano un vulnus nel pensiero e nelle pratiche di democrazia e di cura. Abbiamo bisogno di una visione della cura che implichi in sé la questione della democrazia e di una visione della democrazia che implichi in sé la questione della cura. Occorre quindi spostare la cura da una dimensione privata o anche solo familistica a una dimensione politica di responsabilità pubblica e comunitaria. La costruzione di forme più cooperative di riproduzione - ha scritto Silvia Federici - è «la condizione non solo di una "vita degna di essere vissuta" – la rivendicazione oggi di vari movimenti femministi e non – ma anche della resistenza all'avanzare dei rapporti capitalisti e della creazione di una società non subordinata alla logica del profitto e del mercato».[viii]

Allo stesso tempo occorre ripensare la democrazia

come un'istituzione di senso che si occupa di promuovere una distribuzione democratica delle cure e al tempo stesso una partecipazione di tutti non solo alle decisioni ma anche allo stesso lavoro di cura nelle sue più diverse forme ed espressioni.

[i] Mario Agostinelli, *Coronavirus ed emergenza climatica*, Castelvecchi, Roma, 2020, p. 40.
[ii] Carole Pateman, *Il contratto sessuale*, Editori Riuniti, Roma, 1997
[iii] Maria Mies, *Patriarchy & Accumulation on a World Scale. Women in the International division of labour*, Zed Books, London, 1998, p. ix.
[iv] Joan C. Tronto, *Caring democracy. Markets, Equality, and justice*, New York University Press, New York, 2013, p. X.
[v] Giorgia Serughetti, 2020, *Democratizzare la cura / Curare la democrazia*, nottetempo, Milano (e-book)
[vi] Joan C. Tronto, *Who cares?. How to reshape a democratic politics*, Cornell University Press, Ithaca, 2015, p. 13.
[vii] Donatella Di Cesare, *Virus sovrano? L'asfissia capitalistica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2020 p. 34.
[viii] Silvia Federici, *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, Mimesis, Milano, 2018, p. 13.

Photo credits: Antonio Cinotti

In tempi di pandemia, prendersi cura è un progetto politico

a cura di

Paolo Piacentini (Federtrek)

Articolo pubblicato su Labsus il 21 dicembre 2020

In questi lunghi mesi segnati dalla crisi pandemica ho approfondito alcune riflessioni sul concetto di cura e salute all'interno di una visione sistemica. Molto inchiostro ho continuato a versare sul tema della prevenzione di cui la conoscenza e la cura sono fondamentali elementi propedeutici. Non può esistere una seria opera di prevenzione se non si torna a riprendere un cammino di conoscenza che va dalla sfera individuale a quella collettiva e di territorio.

Mentre mi accingo a scrivere questa riflessione le piogge torrenziali e di lunga durata stanno mettendo a dura prova il mio terreno. Ogni mattina la prima azione è lo sguardo attento per capire se l'acqua sta drenando bene, se i piccoli canali di scolo che la raccolgono e la spostano lontano dalla casa sottostante, assicurano uno scorrimento ottimale.
Nel frattempo nel centro storico di Amelia, situato a pochi chilometri da casa, è franato un pezzo di muro vicinissimo al Duomo ed il piccolo torrente sta per esondare.

Un signore del luogo commenta con tristezza sui social che c'è una causa importante e sono le sempre più frequenti bombe d'acqua, poi ci sono le colpe dei tanti che non curano più il loro piccolo orticello, del comune che non fa pulire i tombini ai propri addetti e via elencando. Torrenti e fiumi non hanno più la vegetazione ripariale che fungeva da filtro e controllo della velocità dell'acqua.

Il mio amico scrittore appenninico Federico Pagliai, nel suo ultimo libro, racconta di un viaggio

immaginario lungo uno dei torrenti delle sue montagne. Seguendo lo scorrere della sua " torrenta" narra di come la conoscenza profonda del territorio e la cura di un tempo portavano ad utilizzare il fiume per i mille usi quotidiani senza sfruttarlo in modo eccessivo.

E' di grande emozione la descrizione di come la vegetazione ripariale svolgeva un ruolo fondamentale nel filtrare le acque e di come ne governava un flusso regolare.

Addirittura l'uso produttivo della piccola centrale idroelettrica a valle non stressava più di tanto il fiume e nessuno si è mai posto il problema di non intaccare il minimo deflusso vitale perché non si arrivava ad uno sfruttamento così alto. I torrenti e i fiumi erano vissuti come elemento vitale che offriva servizi fondamentali alle comunità attraversate.

Photo credits: "Small stream" by Jaime Pérez

Di nuovo al centro la cura che nasceva da una sapienza antica stratificata culturalmente attraverso l'azione quotidiana che considerava una risorsa vitale come l'acqua un bene inestimabile ed inalienabile.

Per carità poi l'acqua i padroni hanno sempre cercato di controllarla e gestirla a proprio favore ma lo sfruttamento di oggi è drammatico e va assolutamente ricondotto ad una corretta e parsimoniosa gestione pubblica.

L'esempio dell'acqua, della sua gestione per prevenire frane e smottamenti e del suo utilizzo sobrio e a beneficio della collettività, è l'esempio più chiaro di cosa può voler dire prendersi cura del mondo che ci circonda.

La cura però non riguarda solo l'acqua, il paesaggio rurale o le aree interne ma va declinata assolutamente nel contesto urbano, dalle piccole città fino alle grandi metropoli. Prendersi cura della città vuol dire partire dalla vie e piazze del nostro quartiere. Come si può avviare il processo di cura verso la città, come possiamo riabitarla in salute coinvolgendo i cittadini ?

Elemento fondamentale è il tornare a creare un rapporto autentico e lo si fa riconoscendosi nei luoghi, nello spazio di cui siamo ospiti. Uno degli strumenti di conoscenza è il camminare, è lo sguardo lento e attento per scoprire gli angoli degradati bisognosi di cura come, per altri versi, è l'esplorazione meticolosa delle realtà virtuose che provano a ridare un'anima alla città.

Ha un senso profondo avviare questo nuovo cammino di conoscenza e cura proprio ora che tutti attendono con speranza l'uscita dal tunnel della Pandemia attraverso il vaccino o cure miracolose.

La cura di cui abbiamo bisogno non è solo quella farmacologica perché altrimenti ci culleremo su falsi allori. Allora non perdiamo questa occasione che ci consegna la storia costruiamo un nuovo futuro basato su una grande rigenerazione dei suoli, come diceva bene Carlo Petrini, delle persone, delle comunità e quindi dei territori.

Cura come progetto politico

E' possibile trasformare in progetto politico il concetto di cura nell'abitare un territorio? Credo sia

fondamentale.

Cura di se stessi, degli altri, della comunità, dell'ambiente. Cura come costruzione di salute globale. Non può esistere un sistema in salute se alla base non si pone il principio fondamentale della cura. Del profondo valore culturale e politico di questo sostantivo femminile forse troppo abusato ma pochissimo praticato, dovremmo avere maggiore consapevolezza.

Dare centralità alla cura quotidiana delle cose come presupposto che da senso al nostro essere al mondo è la più grande rivoluzione possibile, quel ribaltamento del tavolo di cui avevo provato a parlare all'inizio della Pandemia da Coronavirus.

Se la mattina non vado nell'orto a curare la crescita delle piante non avrò i frutti desiderati, allo stesso modo non posso assaporare il buon vivere in un mondo migliore se non inizio a coltivare, davvero, un rapporto nuovo con me stesso e con l'ambiente che mi circonda, diventando protagonista di quel cambiamento desiderato. Se pensiamo che il concetto di cura possa appartenere solo alla dimensione personale senza trasferirlo al senso di appartenenza ad una comunità e al territorio che la ospita, vuol dire rinunciare a quella trasformazione profonda di cui avremmo bisogno per vivere in salute.

Partiamo dalla nostra casa, proviamo a sentirla solo come un angolo piccolissimo ed intimo della nostra esistenza quotidiana. Uno spazio vitale in cui raccoglierci nel corpo e nello spirito, in cui coltivare la dimensione più riservata e meditativa una sorta di eremo in cui rifugiarsi senza pensarlo però, parafrasando Adriana Zarri, come un guscio di lumaca.

La casa vista solo come una piccola parte del nostro essere abitanti del mondo. Abitiamo un luogo se entriamo in relazione con esso, se interagiamo da cittadini attivi, se ne riconosciamo i segni. Non basta vivere fisicamente in un determinato territorio, urbano o di campagna che sia, per essere un vero abitante. Si abita interagendo, riscoprendo un senso di appartenenza, altrimenti rimaniamo forestieri in casa. Abitiamo se vicoli, strade, piazze, giardini, parchi, campagne, fiumi, valli, pendii, boschi, crinali ed ogni parte del paesaggio in cui siamo ospiti, suscitano in noi desiderio di conoscenza e di cura.

Non ha senso racchiuderci dentro le mura di casa per sentirsi protetti da una realtà esterna che invece dovremmo abbracciare come fosse il prolungamento della nostra esistenza.

Se abbandono una casa, un campo, un bosco; se non me ne prendo cura per anni. Se la casa cade a pezzi, se i campi un tempo coltivati si riempiono di rovi, è giusto conservare il diritto di proprietà ? La proprietà di un bene dovrebbe presupporre il principio della cura. Non si tratta di praticare l'esproprio proletario ma di riportare nella res – pubblica il principio universale di un corretto uso del territorio.

Le nostre città, le nostre campagne ed aree interne sono disseminate di edifici in abbandono, di terreni incolti, di boschi non curati. Se la cura diventa il faro di un progetto politico locale e globale l'abbandono di un bene, privato o pubblico che sia, non è accettabile, soprattutto se l'incuria va a danno della collettività. Cura della persona, delle comunità, dell'ambiente e del territorio sono il presupposto fondamentale per la costruzione di una società più giusta e meno malata.

Se permangono diseguaglianze diffuse nell'accesso ai servizi, se non creiamo le condizioni per una vita più "salubre" capace di determinare un diffuso benessere individuale e collettivo che mette al centro il giusto equilibrio tra bisogni materiali e spirituali non riusciremo ad uscire da quella "normalità" malata denunciata da Papa Francesco in quell'indimenticabile Piazza San Pietro vuota ma carica di energia.

La fase post COVID è il momento giusto per proporre questa grande rivoluzione copernicana: cura e salute come binomio inscindibile. La crisi sanitaria ha mostrato la necessità di essere uniti nell'affrontare le grandi emergenze ma anche che la disarticolazione dello Stato a beneficio della frammentazione delle politiche locali e delle privatizzazioni non può garantire la costruzione di una società in salute.

Secondo l'OMS la salute non è semplice assenza di malattia ma una situazione di benessere che va dalla persona, alla comunità fino ad interessare la cura del territorio. Siamo lontani, credo, da questi principi quando pretendiamo un approccio solo farmacologico ed ospedalizzante. La medicina preventiva nella sua applicazione pratica mette al centro al cura, un approccio che si misura con la storia di ogni singola persona ne fa un'anamnesi attenta e la inquadra anche nel contesto sociale ed ambientale.

Franco la Cecla, in un interessante articolo uscito proprio oggi su Avvenire (9 novembre 2020) riflette con una sana provocazione sul fatto se possiamo considerare la medicina una scienza esatta.
Analizzando il ruolo della medicina nel passato e le considerazioni di alcuni importanti studiosi arriva a collocare la medicina nel novero delle scienze sociali come, ad esempio, l'antropologia. La sua riflessione-provocazione nasce dall'attuale fase pandemica in cui anche il confronto tra virologi ed epidemiologi mette in luce quanto la medicina non possiede una verità assoluta. La medicina può trovare una sua nuova centralità se riparte dalla cura e allora mi piace concludere questo articolo proprio con un pezzo della riflessione di La Cecla perché è parte del cammino verso un nuovo umanesimo di cui il concetto di cura fa la quadra con quello di salute.

"*Oggi in piena pandemia sembra che la verità stia solo dal lato degli epidemiologi e che i malati siano numeri da fare balzare sulle cronache o su cui elaborare statistiche e indici. Ed è il motivo per cui scompaiono caratteristiche culturali, geografiche, ambientali, modi di vivere. Come se la pandemia fosse soprattutto azzeramento della diversità umana. E invece gli infiniti dubbi che questa pandemia ci ha messo addosso partono proprio dalle specificità ambientali, climatiche culturali, sociali. La carica immunitaria essendo una variabile di infinite caratteristiche di questo tipo. Viene da pensare che la medicina è una scienza sì, ma al pari delle scienze umane e che dovrebbe misurarsi con esse.*"

Dire e fare una 'società della cura'

a cura di
Loris Caruso (Cantiere delle idee)

Da qualsiasi punto di vista la si guardi, l'espressione "società della cura" implica l'idea una trasformazione sociale.
Cura come cura del pianeta e riconciliazione nel rapporto tra genere umano e natura, nel momento storico in cui insieme alle forme tradizionali di alterazione degli equilibri naturali del pianeta, le "punte alte dello sviluppo" lavorano a sistemi tecnologici che, estremizzando la "dialettica dell'Illuminismo", prefigurano non più solo il dominio, ma addirittura la riproduzione stessa della natura, in questo caso di quella umana.

Cura come cura del rapporto tra genere umano e lavoro, perché nel lavoro possano tornare a esserci non solo garanzie giuridiche e salariali sufficienti a farne la fonte di una vita dignitosa, ma anche il senso individuale e collettivo di un'attività che contenga finalità collettive poste collettivamente (il "cosa, come, quanto e perché produrre") e che consenta a tutti di sviluppare abilità, inclinazioni e talenti individuali, secondo il valore 'teleologico' che Marx gli assegnava.

La cura dei servizi pubblici universalistici e delle istituzioni politiche e sociali che le devono garantire.
La cura dei rapporti umani e sociali, che torni a consentire un superamento della solitudine competitiva, e delle antropologie regressive e delle psicopatologie che le sono associate.

La cura della politica, che in queste settimane vediamo una volta di più, in Italia, soggiogata e perversa dal lungo corso di quella 'neutralizzazione tecnico-economica' cominciata quattro decenni fa con la sconfitta del movimento operaio e dei movimenti sociali. Una neutralizzazione che in Italia raggiunge la forma suprema del cesarismo finanziario e dell'annullamento assoluto delle differenze tra partiti, che evidentemente, per arrivare a questo esito, erano già molto esigue da tempo.
Tutte queste forme di cura, per essere realizzate anche solo parzialmente, implicano profonde trasformazioni, che a loro volta implicano forti

conflitti sul piano sociale, politico e culturale. In una parola: implicano il fatto che una forza riesca a contrapporsi alla potentissima forza economica, politica e tecnologica dei dominanti. Dominanti che però, se arrivano a dover 'chiudere' le dinamiche politiche nella forma asfissiante del cesarismo finanziario, evidentemente hanno qualche punto debole sul piano del consenso e della capacità di coniugare esigenze del profitto ed esigenze del coordinamento politico della società.

È quindi forse il caso di ragionare su come sia possibile pensare questa 'forza'.
Una 'forza' di questo tipo non può che avere una natura popolare, cioè può guadagnare la dimensione minima necessaria ad agire con efficacia solo se è in grado di diventare senso comune intrecciandosi con "la vita". E per provare a essere popolare, deve avere certe caratteristiche.

In primo luogo, deve avere un orizzonte di società, un orizzonte che si può definire ideologico, adeguato a questo tempo. Una costruzione ideologica è politicamente efficace se alle persone appare necessaria e non totalmente aliena alla società esistente e ad alcuni dei suoi valori dominanti (affermati in via di principio, e negati nella realtà). Come si pone, oggi, il rapporto dialettico tra lo sviluppo a cui è arrivato il capitalismo e una nuova idea di società? La ricerca di questa connessione è un lavoro teorico-politico centrale. Il capitalismo allo stesso tempo sviluppa come nessuna formazione sociale precedente le facoltà umane e le nega, le amputa, le limita, le ottunde. Le sviluppa limitandole ad alcuni e limitandole ad alcune, escludendone altre. Risultando quindi continuamente, perennemente contraddittorio, ma basato su contraddizioni sempre più estreme e complesse, che lasciano aperti i propri esiti ultimi. In questa apertura c'è lo spazio di nuove costruzioni ideologiche, se riescono a essere adeguate al proprio tempo.

In secondo luogo, e di conseguenza, è decisivo che un'ideologia emancipativa sia orientata al futuro: che interpreti e raccolga il passato e il presente, ma che si proietti in avanti, imponendosi come la rappresentazione della realtà che sviluppa potenzialità che il mondo presente non può sviluppare, e che sia più efficace del sistema sociale attuale nel proteggere da rischi decisivi, come quello ambientale e quello della disoccupazione di massa.

Originariamente, infatti, destra e sinistra erano sostanzialmente sinonimi di conservatori e progressisti. La sinistra era il nuovo. Il nuovo mondo inaugurato dalla Rivoluzione francese. La rivoluzione come accelerazione del tempo. I nuovi uomini e donne che sarebbero nati dalle rivoluzioni politiche e sociali e dal progresso. Le nuove classi e i nuovi ceti. Le nuove possibilità di vita offerte dalla scienza, dalla tecnica e dalla rivoluzione industriale. Le nuove forme politiche nate dalle rivoluzioni democratiche. Sinistra e futuro nascono intrecciate.

In terzo luogo, bisogna agire nel campo della *traduzione*. Una volta che ci si sia dotati di un orizzonte di società che incarni meglio degli avversari un'immagine del Nuovo, cioè delle potenzialità inespresse della società e del genere

Photo Credits: Manifestazione a Torino per il clima - Fridays for Future -Torino

umano, la si deve tradurre in poche idee-forza che appaiano però anche razionali, efficaci e necessarie. È il terreno della politica e della mobilitazione collettiva come contingenza, come invenzione funzionale ad affrontare determinate fasi politiche. Una contingenza, però, non assoluta, sempre riconducibile a un progetto di società generale capace di mobilitare e suscitare consenso, radicato in tendenze storiche reali.

Della contingenza fa parte anche il terzo terreno di azione, che è quello del rapporto più specifico e immediato con la popolazione. È inutile dotarsi di un progetto di società e di una sua traduzione potenzialmente efficace, se queste due costruzioni non arrivano al senso comune, e se quando ci arrivano non sono in grado di intercettarne rappresentazioni, bisogni, ambizioni e desideri. Vale la pena di ribadirlo: non solo bisogni, ma anche ambizioni e desideri, che sono il terreno privilegiato dell'egemonia capitalistica.

Da un lato, questo tema riguarda la dimensione della forza sociale e politica, la capacità organizzativa e comunicativa di arrivare alla popolazione. Ragionare nell'ottica dell'acquisizione di forza (quindi della capacità di suscitare adesione e mobilitazione, di comunicare con efficacia e di avere consenso) significa agire sempre essendo orientati al mondo esterno e cercando di massimizzare il proprio ruolo e la propria influenza. La sinistra politica e di movimento italiana, negli ultimi anni, nella migliore delle ipotesi si è concentrata sulla gestione dei propri mondi interni, riservando pochissime energie all'elaborazione tattica e strategica.

Al tema della forza e della comunicazione è legato quello del discorso politico. Se si riesce a stabilire una connessione con il senso comune, com'è possibile risultare convincenti? Anche in questo caso, il rapporto non può che essere dialettico. Ci si confronta, e si cerca di intercettare, il senso comune e la cultura di massa così come sono, senza fingere o sperare che siano altro. Si utilizzano ai propri scopi rappresentazioni, parole e orientamenti presenti nella cultura popolare e di massa, facendo leva su alcuni, provando a cambiare il senso di altri, aggiungendone di nuovi che non risultino però alieni rispetto al dibattito corrente e a principi, idee e parole già diffusi.

Gramsci scriveva che un'idea di nuova società non può nascere "in opposizione ai sentimenti spontanei delle masse". Non si può apparire estranei al senso comune diffuso, se si vuole parlare 'al popolo' e non tra sé stessi. Non bisogna nemmeno semplicemente accoglierlo così com'è, anche perché il senso comune non è 'una cosa', ma un insieme frastagliato e frammentario di rappresentazioni e orientamenti anche molto contraddittori tra loro, all'interno dei quali è sempre possibile lavorare per affermare le idee di una "società della cura".

Photo credits: "braccianti-raccolta-pomodori" by Radio Alfa

La cura siamo noi

a cura di
Alberto Zoratti (Fairwatch)

"Laddove ci sono settori in grossa sofferenza o chiusi per disposizione del governo, lì ci sia la cassa Covid gratuita e il blocco dei licenziamenti. Nei settori che avranno una ripresa, diciamo invece, dateci la possibilità di liberare": Carlo Bonomi, presidente di Confindustria, chiarisce una volta per tutte la posizione dell'organizzazione datoriale italiana. La ripresa deve passare necessariamente dal "liberi tutti", cioè liberarsi di zavorre e orpelli che possono rallentare il grande rilancio dell'industria italiana: pesi che però hanno nomi, cognomi, famiglie alle spalle. Esperienze e storie umane che sono state, finora, protette dal blocco dei licenziamenti che, almeno ancora per qualche mese, eviterà un disastro sociale senza precedenti. Aggravando quei dati e quelle statistiche ISTAT che mostravano come il lavoro dipendente fosse rimasto l'ultimo baluardo contro gli effetti della crisi, grazie alle misure di contenimento che evitavano l'espulsione dal lavoro di migliaia di persone.

Ma appena al di fuori dei confini del tutelato, gli effetti della pandemia sono a dir poco devastanti: da febbraio 2020, inizio della diffusione del COVID19, sono stati persi oltre 426mila posti di lavoro. Le fasce sociali più colpite sono state quelle con un'età compresa tra i 25 e i 49 anni, per la stragrande maggioranza donne e i lavoratori e le lavoratrici a tempo determinato, incluse le partite IVA. Insomma, il precariato in generale. Nel solo mese di dicembre 2021 sono scomparsi 101mila posti di lavoro, di cui 99mila erano occupati da donne, per la stragrande maggioranza giovani o comunque al di sotto dei 50 anni. In un anno, cioè dal dicembre 2019, il crollo dell'occupazione di 444mila unità ha visto l'uscita dal lavoro di 312mila donne.

Gli effetti della pandemia hanno, di fatto, reso evidenti le fratture sociali che per troppi anni sono state lasciate sotto il tappeto: un mondo del lavoro frammentato, con decine di tipologie di contratto soprattutto precario, ancora fortemente patriarcale, non più in grado di opporsi in maniera efficace agli interessi delle imprese, che mai hanno dimenticato di essere classe sociale, indipendentemente dai propri obiettivi economici. Questa è una delle sfide di una Società che si definisce "Società della Cura": assumere la complessità del momento presente e creare le nuove connessioni, i collegamenti e le convergenze necessarie. Oggi la crisi sociale e economica ha i volti delle donne espulse dal mercato, dei giovani che per oltre il 30% devono affrontare la disoccupazione giovanile (Italia ultima in Europa), dei lavoratori e delle lavoratrici migranti che raccolgono prodotti agricoli nei campi sotto caporalato, o che attendono l'ordine di una qualsiasi azienda del food-delivery, seduti sulla loro bicicletta indipendentemente dalle condizioni meteorologiche e per pochi euro a consegna.

Cura è trasversalità: tutto si tiene, nulla può essere ignorato, vanno considerate tutte le connessioni tra diritti, ambiente, se vogliamo dare risposte politicamente rilevanti e sistemiche e non semplici palliativi.

Quello che ci si prospetta davanti è un momento di crisi pesante, ma anche una finestra di opportunità: questo sistema economico non cambia se non si comincia nuovamente a praticare il conflitto, se non si mettono in discussione le basi fondanti della nostra società. Questo può avvenire all'interno di processi fluidi, dove ognuno e ognuna possa sentirsi libero di portare la propria visione e la propria esperienza politica.

Obiettivo non è costituire un soggetto politico organizzato, ma convergere sugli obiettivi che uniscono, lavorando su quelli su cui ancora non c'è convergenza. In questo i territori giocano un ruolo sostanziale, perché sono i luoghi dove gli effetti della globalizzazione e delle ristrutturazioni aziendali colpiscono in modo pesante.

Ritrovare una partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori vuole dire spingere sulla democrazia nei posti di lavoro, sotto forma di Consigli che possano ricreare quegli spazi di decisione e di proposta politica che uniscono le vertenze sotto un'unica cornice. Ma, anche, mobilitarsi per l'aumento delle tutele proprio davanti a un ulteriore peggioramento

della crisi, a cominciare dalla proroga del blocco dei licenziamenti, da una profonda riforma delle tipologie contrattuali e dalla decisa diminuzione dell'orario di lavoro a parità di salario.

Ma queste possono essere al più misure temporanee, perché va ripensato profondamente l'impianto generale dell'economia italiana: una società capace di futuro e di cura deve per forza rivedere il suo modello produttivo, abbandonando quelle filiere industriali ad alto impatto sociale e ambientale (a cominciare dalle armi e da quelle estrattive), per investire decisamente su filiere ad alto valore aggiunto sociale e ambientale, e garantendo investimenti pubblici in grado di affrontare, in modo efficace e definitivo, il tema della lotta al cambiamento climatico e al dissesto idrogeologico.

Al pensiero unico dominante è necessario opporre una visione multidimensionale, dal locale al globale, che dia forza al tempo riproduttivo in tutte le sue forme rispetto a quello produttivo, che andrebbe ridotto e circoscritto all'essenziale. L'opportunità del Next Generation EU, il commissariamento del nostro Paese con Mario Draghi e le possibili grandi intese, le fratture sempre più evidenti nella nostra società chiedono un balzo in avanti deciso: focalizzare sulle priorità, condividere gli obiettivi, definire un'agenda di mobilitazioni. Ci sono occasioni importanti: dall'8 marzo, giornata di lotta oramai ineludibile, alle iniziative dei Fridays for Future degli altri movimenti ecologisti fino all'opposizione all'agenda del G20 e al ventennale del G8 genovese.

Per questo il percorso della convergenza diventa politicamente sostanziale: i movimenti e le organizzazioni per i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori possono dialogare con le realtà ecologiste, con i comitati di difesa del territorio, con le lotte femministe, costruendo un tessuto connettivo capace di complessità e mobilitazione. Da questa crisi si esce soltanto tutte e tutti assieme, con una netta discontinuità da un passato non sostenibile né tanto meno socialmente accettabile.

PARTE SECONDA:

Critica al Recovery Plan

Recovery Plan: l'UE è cambiata?

a cura di

Marco Bersani (Attac Italia)

Per affrontare adeguatamente la discussione sul Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNNR, meglio conosciuto come Recovery Plan), occorre collocarlo nel contesto più complessivo dell'Unione Europea in questa fase.

Senza questo, si rischia di credere alla narrazione *mainstream* di un'Unione Europea improvvisamente passata dall'austerità a politiche economiche espansive, e all'arrivo di un bastimento carico di miliardi, rispetto ai quali occorre solo deciderne la destinazione.

Così appare ad esempio la discussione intorno al **MES, il Meccanismo Europeo di Stabilità**, che mette a disposizione un fondo per le spese sanitarie (per l'Italia, sono 36 miliardi). Occorre fare chiarezza su questo punto anche per evitare che alcune realtà del mondo sanitario, che lavorano quotidianamente in emergenza, rischino di ascoltare le sirene del MES.

I 36 miliardi del MES non sono risorse aggiuntive. Il MES è una delle modalità di reperimento di risorse per coprire le spese previste

nel comparto sanitario, spese già approvate con la legge di bilancio, e il cui ammontare è indipendente dalle modalità con cui le si finanzia.

Non ci sono 36 miliardi in più, c'è solo la possibilità di finanziare una parte della spesa deliberata per il Servizio Sanitario Nazionale (121,37 mld per il 2021) attraverso il MES, invece che con l'ordinaria emissione di titoli di Stato.
Il "vantaggio" sarebbe nei tassi di interesse leggermente inferiori per quella parte; lo svantaggio, ben più considerevole, sono le ***condizionalità*** (leggi: politiche di austerità), inscritte nel Trattato e mai modificate, nonostante le dichiarazioni del Gentiloni di turno.

Proviamo a leggere meglio anche **le mirabolanti cifre del Next Generation UE**, una serie di fondi europei, con in testa il cosiddetto Recovery Fund. Il governo ha in questi giorni approvato il Recovery Plan, ovvero l'insieme dei progetti per accedere a questi fondi.

La prima cosa da sottolineare è che, mentre i fondi assegnati all'Italia corrispondono a 196,5 miliardi, il governo ha predisposto un piano per 209,9 miliardi.

Di questa cifra, 68,9 mld sono trasferimenti e 141 sono prestiti.
Sono tutte risorse aggiuntive? No, le risorse aggiuntive sono i 68,9 mld di trasferimenti e 53,5 della quota prestiti, perché gli altri 87,5 mld di quota prestiti vanno a coprire spese già deliberate (cambia solo, come per il MES, la modalità di finanziamento).

Risultato: **non stanno arrivando 209,9 miliardi, ma solo 122,4 mld** (di cui 68,9 senza interessi e 53,5 con tassi d'interesse leggermente inferiori) nell'arco di un periodo di sei anni (2021-2026).

Si tratta dunque di **20 miliardi all'anno** e anche questi soggetti alle "***Raccomandazioni UE specifiche per paese***", ovvero le cosiddette "riforme strutturali" liberiste, che, proprio in questi giorni, vengono costantemente ricordate come adempimenti obbligatori per poter ottenere i fondi assegnati.

Non siamo dunque in presenza di un mutamento sostanziale del profilo dell'Unione Europea, bensì dentro una fase in cui i vincoli vengono resi meno stretti per rispondere alla pandemia e rilanciare l'economia, in attesa di ripristinarli non appena l'emergenza sarà stata superata.

Per questo motivo, occorre legare la battaglia sul Recovery Plan ad una strategia più ampia che rompa la gabbia liberista dell'Unione Europea, almeno in tre direzioni, qui velocemente sintetizzate:

a) rompere la trappola del debito: solo per fare un esempio, prima delle spese in deficit fatte nel 2020 per rispondere alla pandemia, dei 2.400 miliardi di debito pubblico italiano, solo 266 corrispondevano a spesa in deficit, il resto era unicamente frutto del sistema perverso degli interessi sul debito, per i quali attualmente paghiamo 60 miliardi all'anno. Si tratta della terza voce di bilancio, dopo sanità e previdenza. A questo proposito, occorre rivendicare la cancellazione del debito (le forme tecniche esistono) accumulato per le spese necessarie al contrasto della crisi prodotta dalla pandemia e occorre rivendicare il principio giuridico delle "circostanze significativamente mutate" per applicare una drastica riduzione degli interessi sul debito storicamente contratto;

b) rendere la BCE banca centrale a tutti gli effetti: la BCE oggi è l'unica banca centrale del mondo a non funzionare come una banca centrale, ovvero ad essere indipendente dagli Stati e a finanziare il sistema bancario privato e – quando lo fa, come in questo periodo di emergenza – a finanziare solo indirettamente gli Stati e il settore pubblico.

A questo proposito, se la BCE divenisse una banca centrale a tutti gli effetti, non ci sarebbe alcun bisogno di inventare meccanismi come il Recovery Fund, il MES e quant'altro, poiché sarebbe la Banca Centrale Europea stessa a finanziare e a garantire il debito degli Stati membri;

c) abolire i vincoli di Maastricht: patto di stabilità, pareggio di bilancio e fiscal compact sono stati sospesi fino al 2022 per permettere agli Stati di poter spendere per rispondere alla pandemia. Ma se per curare le persone vengono sospesi i vincoli finanziari, non ci vuole Aristotele per dedurre che

quei vincoli sono contro la cura delle persone. Occorre quindi rivendicarne l'abolizione per costruire dal basso un nuovo patto costituente fra i popoli dell'Europa.

Detto delle cifre e del contesto, proviamo ora dare uno sguardo d'insieme al Recovery Plan approvato dal governo.

Il piano si fonda su **tre assi strategici** (digitalizzazione e innovazione / transizione ecologica / inclusione sociale) e su **tre priorità trasversali** (donne / giovani / Sud).

E' diviso in sei missioni, a loro volta declinate in 16 componenti e in 47 linee di intervento.

Le **sei missioni** sono le seguenti:

- Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura (46,18 mld)
- Rivoluzione verde e transizione ecologica (68,90 mld)
- Infrastrutture per una mobilità sostenibile (31,98 mld)
- Istruzione e ricerca (28,49 mld)
- Inclusione e coesione (27.62 mld)
- Salute (19.72 mld)

Ad una lettura generale il piano appare totalmente privo di una visione, costruito come una ordinaria legge di bilancio, dove ognuno cerca di portare a casa qualcosa per il proprio settore e i propri interessi di riferimento.

È un piano costruito intorno all'idea che la pandemia sia un incidente di percorso, un evento esogeno al modello socio-economico, un accadimento estraneo, superato il quale il sistema potrà riprendere il proprio ordinario cammino.

È un piano figlio della cultura liberista, basata sull'idea della trinità religiosa di competitività-concorrenza-crescita e sull'assunto che il benessere della società si fondi sul benessere delle imprese.

È un piano che prova a stabilizzare e rivitalizzare il modello economico-sociale sui filoni dell'innovazione digitale e degli investimenti nel settore ambientale, prefigurando così una nuova fase di capitalismo digitale e verde.

Per tutt* noi che da tempo abbiamo evidenziato, dentro le nostre proposte, le nostre lotte e le nostre pratiche, come la pandemia sia tutt'altro che un incidente di percorso o un evento esogeno al modello capitalistico, sembra abbastanza chiaro come il nostro lavoro collettivo debba avere l'obiettivo di dare una lettura antisistemica, chiara e comprensibile del Recovery Plan e di favorire, sull'insieme e sulle singole declinazioni, da una parte l'approfondimento della sfida sull'alternativa di società (la società della cura) e, dall'altra, la convergenza delle esperienze per avviare un'ampia mobilitazione sociale.

Recovery Plan e diritti delle donne: un'altra occasione persa

a cura di

Nicoletta Pirotta (IFE – Iniziativa Femminista Europea)

Il Piano Nazionale di Resistenza e Resilienza (PNRR) / Next Generation Italia, cioè il Piano con il quale si vorrebbe far ripartire il paese utilizzando le risorse messe a disposizione dalla Commissione Europea, riconosce le differenti condizioni materiali di donne e uomini e, su questa base, individua strategie e proposte capaci di rispondere ai bisogni concreti dei soggetti in carne ed ossa? Dalla lettura che ne ho fatto, anche insieme ad altre donne che come me partecipano al percorso per una "società della cura", mi pare si possa affermare che **il PNRR rappresenta l'ennesima occasione persa. In particolare nei confronti delle donne**.
Vediamo perché.
La pandemia, insieme all'emergenza sanitaria, sta producendo una "crisi economica e sociale di proporzioni bibliche". Questa crisi, dentro una società in cui le appartenenze di genere, di classe e di "razza" determinano asimmetrie di potere e di status, non colpisce tutte e tutti allo stesso modo.
Le donne, di più se di classe sociale impoverita e/o migranti, pagano e pagheranno a livello globale un

prezzo altissimo in termini di diritti e quindi di condizioni di vita.

Alcuni esempi. Dentro la pandemia le donne sono state, e continuano ad essere, in prima fila nei lavori legati alla cura, in ospedale come a casa, e nelle attività produttive. La pandemia ha acuito le disuguaglianze per quanto riguarda il lavoro domestico. Un lavoro, del resto, mai equamente distribuito fra generi e spesso affidato a donne migranti.

Oxfam, una rete internazionale di organizzazioni no-profit, denuncia come la contrazione dei salari e dei redditi causata dallo shock pandemico rischia di ridurre in povertà tra il 6 e l'8% della popolazione mondiale. Le più colpite saranno le donne perché, oltre al fatto che in ogni parte del mondo le donne sono oggettivamente più povere degli uomini, gli studi che si concentrano sull'impatto economico della pandemia prevedono che esso possa essere particolarmente negativo per il genere femminile, poiché la maggior parte di coloro che lavorano part time e nell'economia informale sono donne.

Anche in Italia, come nel resto del mondo, il confinamento ha determinato un aumento esponenziale della violenza maschile domestica. Le donne che si sono rivolte ai centri antiviolenza della rete Di.Re, Donne in Rete contro la violenza, sono state il 74,5% in più della media mensile degli anni precedenti.

Sul versante IVG (interruzione volontaria della gravidanza) la situazione è molto preoccupante. Alcuni ospedali, impegnati contro il virus, durante il confinamento della prima ondata ne hanno sospeso la pratica (solo per fare un esempio, in Lombardia è successo a Codogno, Casalpusterlengo, Alzano Lombardo e Seriate). Con il rischio concreto di un aumento di IVG clandestine. Ciò non significa fare del vittimismo ma avere chiaro quali sono le soggettività più colpite per poter agire di conseguenza.

Come affronta e cosa propone il PNRR per migliorare la condizione delle donne?

"**Visione di insieme**": già si comincia male.

Mentre vengono indicate come prioritarie digitalizzazione e innovazione, transizione ecologica e inclusione/coesione sociale, si considerano

Photo Credits: Wikimedia Commons

trasversali le Donne, i Giovani e il Sud, mettendo insieme soggetti e territori senza che se ne capisca il senso (le donne non possono essere anche giovani e vivere al sud?). Le politiche per il lavoro indirizzate alle donne sono contemplate nella parte che riguarda l'inclusione e la coesione. Quindi per le donne il lavoro non è un diritto in sé e per sé, né uno strumento di autodeterminazione, ma una possibilità per essere incluse (ma incluse dove?) e per garantire coesione (è possibile una coesione in presenza di asimmetrie e diseguaglianze oggettive?)

Nei confronti delle donne in tutto il Piano riecheggiano i soliti ritornelli che ascoltiamo da anni (*empowerment*, *gender mainstreaming*, impatto di genere, parità) e la riproposizione di proposte politiche che poco o nulla di buono hanno prodotto sulla condizione di vita delle donne (il *gap* occupazionale non è diminuito, le differenze salariali neppure, così come la segregazione settoriale tanto che le donne continuano ad essere oggettivamente più povere degli uomini).

Una delle misure più necessarie sarebbe l'aumento dell'occupazione femminile, oggi in Italia al 49,5% (una donna su due non ha un lavoro retribuito). La UE si proponeva l'obiettivo di raggiungere un tasso di occupazione femminile al 60% entro il 2020. Il PNNR vuole adottarlo? E se sì, come si pensa di riuscirci? Non è dato sapere.

A dire il vero nel PNRR si prevede un aumento degli organici della Pubblica Amministrazione, proposta che potrebbe favorire un aumento di occupazione femminile, ma non si specifica quante saranno le assunzioni né quali settori potenziare. Inoltre, poiché le risorse che arriveranno dall'Europa potranno finanziare gli investimenti e non la spesa corrente, non si capisce con quali risorse si pensa di aumentare gli organici della P.A..

Per quanto riguarda le politiche di welfare, il PNRR riconosce l'esigenza di redistribuire il lavoro di cura fra generi, ma rimane ancorato all'approccio familistico e all'angusto recinto della "conciliazione casa/lavoro" che dà per scontato che chi deve conciliare due lavori, quello dentro e quello fuori casa, sono le donne. Conciliazione che, finora, non ha prodotto alcun cambiamento sostanziale perché il vero nodo risiede nell'asimmetria di potere fra generi, sostenuta dal capitalismo a braccetto col patriarcato.

Inoltre non si considera per nulla che i lavori domestici e di cura, così come molti lavori precari o informali, spesso sono svolti da donne migranti, ultime fra le ultime.

Infine il piano sottolinea l'importanza di favorire "l'autonomia economica delle donne" principalmente in relazione alle politiche di sostegno all'auto-imprenditorialità femminile, mentre invece dovrebbe rappresentare l'obiettivo di fondo per tutte. Siamo al mito del "farsi da sé" che, per la stragrande maggioranza delle donne, suona come una beffa!

Alcune proposte concrete

Chiudo su alcune proposte che andrebbero immediatamente realizzate.

* Nel piano si prevede il raddoppio dei finanziamenti per gli asili nido. Bene. Vi sono però due questioni di fondo: la prima è che questo servizio educativo è un diritto delle bambine e dei bambini e non una stampella per la conciliazione casa/lavoro. La seconda riguarda la natura di questi servizi: se i nidi continueranno ad essere considerati "servizi a domanda individuale" (come le piscine per intenderci) i cui costi ricadono anche sulle famiglie, non solo resteranno sempre confinati nel sottoscala e non assumeranno quella valenza educativa che meritano ma le rette di frequenza resteranno tanto alte da limitarne sia la diffusione sia l'utilizzo;

* va espressamente garantita l'esigibilità del diritto all'IVG, minato da un'obiezione di coscienza che ha raggiunto livelli insopportabili, prevedendo sanzioni per gli ospedali che non ne garantiscono la pratica. Nel piano non se ne fa cenno;

* i centri anti-violenza vanno sostenuti con aumenti consistenti di risorse (senza vincoli di sorta e non su scala regionale) per far fronte all'aumento esponenziale della violenza maschile contro le donne di cui il Piano non sembra cogliere la dimensione strutturale e non emergenziale.

numero 45 | marzo aprile 2021

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Alcune note sulla filosofia economica e sociale del Recovery Fund

a cura di
Andrea Fumagalli (Effimera blog)

In questo contributo non mi soffermo sulle singole proposte che sono state avanzate nelle due bozze del Piano Nazionale di ripresa e resilienza (PNNR)[1], al fine di ottenere i fondi del Recovery Plan o NextGU, né sull'onerosità o meno del suo finanziamento.

Intento di questo contributo è discutere la filosofia di intervento economico e sociale che lo supporta

Il *Recovery Fund* (NextGU) si presenta come un grande piano di investimento nel settore pubblico, a partire dai programmi di digitalizzazione dell'amministrazione pubblica sino alla gestione dei servizi sociali principali (trasporti, infrastrutture, istruzione e sanità).

Utilizzo il termine *gestione*, perché è il termine che oggi conta, a prescindere dalla *struttura proprietaria*. In un'economia a flussi, il concetto di proprietà (sia esso pubblica-statuale che privata, dei mezzi di produzione o di specifici titoli finanziari) perde di rilevanza, sostituita da strumenti di controllo che oggi sono in grado di sviluppare le leve del potere tecnologico e finanziario.

Si tratta di un cambiamento di paradigma fondamentale e oggi ancora troppo poco compreso: un cambiamento dirimente, che interessa sempre più da vicino il sistema di welfare, dopo decenni di processi di liberalizzazione e privatizzazione dei servizi pubblici e il progressivo e parallelo smantellamento del sistema keynesiano di welfare.

Negli ultimi trent'anni, il processo di privatizzazione ha ridotto di molto l'insieme dei beni pubblici: in Italia a partire dalle liberalizzazioni (trasformazioni in SpA, quindi società di diritto privato) dal 1992 (con il governo Ciampi e l'arrivo di Draghi, divenuto l'anno prima Direttore Generale del Ministero del Tesoro) e in Europa con gli accordi di Cardiff del 1996.

I servizi sanitari e dell'istruzione privati, ad esempio, sono stati equiparati a quelli pubblici in termini di costi per gli utenti, tramite politiche di incentivazione all'accesso, mentre i servizi energetici e del trasporto e delle *public utilities* sono stati invece direttamente privatizzati.

Non è un caso che, proprio per far fronte alle nuove sfide della gestione dei servizi e beni pubblici, nel corso degli anni '90 si è diffuso un nuovo paradigma di *governance* che è diventato noto sotto il nome di New Public Management (NPM)[2].

Esso detta nuove regole di gestione del settore pubblico, sull'esempio delle pubbliche amministrazioni anglo-sassoni, dove comincia a diffondersi il sistema di *workfare*, integrando le gestioni tradizionali di un ente pubblico con una metodologia più orientata al risultato economico.

La finalità è decretare la scomparsa della sfera pubblica senza che scompaia del tutto la *proprietà pubblica*, immergendola nelle leggi del mercato, non più improntata al buon andamento della società, in funzione delle esigenze di una collettività.
È il trionfo dell'individualismo anche nella sfera pubblica. La sanità, il sistema d'istruzione e la pubblica amministrazione, vengono gestite in base a criteri che non contemplano la qualità dei servizi, dal momento che per il NPM la qualità non è altro che una proprietà derivata dalla quantità.
E della quantità contano solo gli aspetti economici, che vengono valutati attraverso il *benchmarking*: invece di fissare gli obiettivi di un'istituzione in base ai suoi scopi (tipo curare i malati per la sanità, istruire per la scuola), si stabilisce uno standard astratto – il *benchmark* – che dovrebbe consentire di mettere a confronto diverse istituzioni.

Al riguardo è interessare citare un documento del Formez, all'interno del sito governativo della

Presidenza del Consiglio, che meglio di ogni altra analisi chiarisce gli intendimenti del nuovo paradigma manageriale pubblico, che tende sempre più ad adagiarsi su quello privato:

"La crisi finanziaria, che ha colpito gli stati capitalistici a partire dagli anni '80, e soprattutto negli anni '90, ha indotto l'autorità pubblica a cercare di svolgere un ruolo di timoniere (*steering*) e coordinatore, legando le risorse pubbliche a quelle private.
L'idea dello *steering* ha indotto una ridefinizione dei ruoli dei soggetti pubblici: all'autorità politica compete di operare ad un livello strategico, svincolandosi dalla gestione operativa che deve essere svolta dalla macchina amministrativa, mentre le azioni politiche ed amministrative si aprono e favoriscono la concertazione tra pubblico e privato, abbandonando la visione *adversarial* dei rapporti tra l'autorità pubblica e il business privato…
È in questo contesto che si è diffusa la teoria del NPM *[New Public Management*, ndr.], che mette in discussione l'esistenza di una cultura e di forme di gestione specifiche della Pubblica Amministrazione sostenendo la necessità di applicare ad essa, adattandoli opportunamente, i principi e le tecniche del management privato.
L'applicazione dei principi della aziendalizzazione, dal canto suo, ha favorito lo sviluppo di alcuni dei tratti distintivi della governance: l'attenzione alla partecipazione degli *stakeholders*; il coordinamento dei diversi interessi in gioco; l'applicazione sistematica dei principi di efficacia, efficienza, coerenza e trasparenza dell'intervento pubblico".[3]

Il cambiamento postulato dal New Public Management ha cominciato a investire tutto il sistema, compreso il rapporto tra politica e Pubbliche Amministrazioni, costituendo in sostanza un abbandono del dirigismo centralista delle organizzazioni pubbliche: il rapporto Stato-Mercato si declina così in direzione del privato[4].

Negli ultimi anni, dopo lo smantellamento dei servizi delle *public-utilities* (poste, telecomunicazioni, trasporti, servizi energetici e idrici[5], ecc.), è arrivato il turno dei servizi sociali, in primis sanità, istruzione e protezione sociale.

È anche la conseguenza del fatto che oggi il welfare si è trasformato in un modo di produzione.

Due sono le tendenze, fra loro sinergiche, in atto. Da

Photo Credits: Per una società della cura – 22 dicembre 2020 – Piazza del Parlamento, Roma

un lato, si registra l'estensione della base di accumulazione e l'aumento dello sfruttamento della cooperazione sociale e del General Intellect che innervano i servizi della riproduzione sociale, dall'altro si registra un sempre più marcato processo di finanziarizzazione.

La previdenza e la sanità sono forse i due ambiti in cui il processo di valorizzazione è più marcato. Le innovazioni che hanno accompagnato l'ascesa dei mercati finanziari hanno consentito la capitalizzazione del sistema previdenziale da parte delle grandi società di intermediazione finanziaria.

Il passaggio dal sistema a ripartizione al sistema a contribuzione ha di fatto permesso di quotare le aspettative di vita degli individui e incentivare la speculazione finanziaria su *asset* non più riconducibili solo all'attività di produzione ma direttamente alla vita degli individui.

Grazie alla sua finanziarizzazione (in grado di garantire servizi previdenziali più elevati a chi detiene quote di risparmio più elevate) il Welfare non svolge più il ruolo di ridistribuzione del reddito ma, all'opposto, ne favorisce la distorsione e la concentrazione, alimentando la segmentazione del lavoro e la precarizzazione della vita.

Il settore in cui risulta più evidente il ruolo "produttivo" del Welfare contemporaneo è quello della sanità, grazie soprattutto alla diffusione delle nuove tecnologie algoritmiche di raccolta e manipolazione dei *big data*.

L'ingresso dell'industria dei *big data* ha portato nel settore dell'industria sanitaria le principali società dell'elettronica in grado di sviluppare dispositivi e sensori che raccolgono dati e le principali società dell'informatica, dotate dell'infrastruttura per analizzare le grandi quantità di informazioni raccolte. Praticamente, tutte le principali *corporation* che operano nel comparto dell'elettronica informatica hanno aperto una divisione *Health*, in proprio o in collaborazione con università, enti di ricerca, società farmaceutiche.

Rendere capitalisticamente efficiente il Welfare e, più in generale, la Pubblica Amministrazione, come nuova leva dell'accumulazione privata è la filosofia del PNRR, non a caso centrato sullo sviluppo dei processi "privati" di digitalizzazione (l'appalto a privati della rete 5G ne è la conferma[6]) ma senza garantire un diritto universale e gratuito alla rete, l'informatizzazione della sanità (anche a scapito della prevenzione territoriale), l'investimento nella scuola per favorire la formazione continua e professionale extra-scolastica a favore delle imprese.

E chi può garantire il raggiungimento di questi obiettivi se non Mario Draghi, che di NPM ne sa più di tutti?

Riferimenti

[1] Con l'avvicendamento di Draghi e il nuovo governo tecnico, è presumibile che alcune parti verranno fortemente modificate.

[2] Christopher Hood, "A public management for all season?" in *Public Administration*, vol. 69, n. 1, 1991. Janine O'Flynn, "From New Public Management to Public Value: Paradigmatic Change and Managerial Implications", in *The Australian Journal of Public Administration*, vol. 66, no. 3, 2007, pp. 353–366.

[3] www.governance.formez.it, sito della Presidenza del Consiglio dei ministri, alla sezione 'documenti/ Significati di Governance', 2012 – [NdR documento consultabile su doczz.it]

[4] Walter J.M. Kickert (a cura di), *Public Management and Administrative Reform in Western Europe*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing, 1997.

[5] Nonostante che un referendum popolare per l'acqua pubblica abbia detto l'esatto contrario, a conferma della valenza della democrazia nel nostro paese.

[6] http://effimera.org/la-banda-unica-in-italia-come-si-espropria-un-bene-comune-di-andrea-fumagalli/

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Il PNRR: il purgatorio delle buone intenzioni

a cura di

Marco Caldiroli (Presidente di Medicina Democratica Onlus)

La pandemia ha determinato una emergenza sociale ed economica mondiale, nello stesso tempo ha fatto emergere le manchevolezze cumulate nel tempo anche dalle "società evolute" nel campo della preparazione, appropriatezza, capacità ed efficacia di una risposta di contenimento alla diffusione "naturale" di un virus con caratteristiche così "invadenti" e potenti.

Quello che era nascosto sotto il tappeto e patito "solo" da una parte (comunque maggioritaria) della popolazione è strabordato svelando la "mitridatizzazione" del privato "sussidiario" della sanità (e non solo di questa) rispetto al pubblico (leggasi il privato si mangia il boccone migliore e induce il pubblico a cambiare registro rispetto ai principi della riforma sanitaria del 1978). Un "racconto" di efficienza ed "eccellenza" che ha subito un serio scossone nella percezione collettiva che però ha dimostrato troppo spesso di avere la memoria corta e tende a farsi incantare dalle sirene del neoliberismo che nasconde un vero e proprio *warfare*, la distruzione sistematica delle protezioni e garanzie sociali conquistate, in Italia, con le mobilitazioni degli anni '70.

Scorrendo superficialmente il capitolo dedicato alla salute/sanità del Piano Nazionale di Resilienza si potrebbe essere indotti a ritenerlo fondato su una "resipiscenza" dopo quasi tre decenni ("a valanga" dal Dlgs 502/1992) di politiche bipartisan di distruzione neoliberista dei principi della riforma sanitaria (universalismo ed equità di accesso, copertura dei costi con la fiscalità generale, partecipazione e territorialità, approccio basato sulla prevenzione).

Leggendo con più attenzione non è così chiaro se questo apparente pentimento sia un vero riconoscimento degli errori compiuti ed una inversione di tendenza o si tratti di un tentativo di addomesticare le istanze provenienti "dal basso" (come nel caso del Manifesto del Coordinamento Nazionale per il diritto alla salute – Campagna Dico32).

Un inganno che si basa su termini che si prestano ad equivoci.

La premessa demografica già fa sollevare qualche sospetto, sembra che la questione della sanità corrisponda all'incremento della fascia degli anziani e delle relative (pluri)cronicità, essendo notoriamente "improduttivi" gli anziani (e più in generale i non autosufficienti) riducono la sanità principalmente a un costo e il problema principale è renderlo "sostenibile".

Noi sosteniamo al contrario che le risorse nella sanità, se ben indirizzate, sono investimenti in salute per tutti; non è un caso che il "sistema" pubblico italiano, pur "consumando" una fetta ridotta del PIL rispetto a quelli con maggior presenza del privato, è riconosciuto come tra quelli più "performanti" in termini di "prodotto salute".

Da questo punto di vista, i quasi 19 miliardi del PNRR (spalmati sui prossimi 5 anni), rispetto a un definanziamento di 37 miliardi negli ultimi 10 anni, rappresentano una iniezione tonificante che però prelude alla "mela avvelenata" del MES. Certo, se si pensasse alla sanità come ad un investimento (per la salute) e non a un costo, avrebbe un senso una controllata politica che includa forme di indebitamento, non per "tappare qualche buco" del passato remoto e prossimo.

L'equivoco sui termini emerge dai titoli di cui si compone il PNRR : modello territoriale basato su reti di assistenza socio sanitarie (Case della comunità ogni 24.500 abitanti; assistenza domiciliare integrata per ridurre il ruolo delle Residenze Sanitarie Assistenziali; ospedali di comunità ogni 80.000 abitanti), superamento della frammentazione regionale di applicazione dei Livelli Essenziali di Assistenza per garantire "omogeneità nell'accesso alle cure", integrazione dei servizi ospedalieri, servizi sanitari locali e servizi sociali. Riconoscimento dei determinanti ambientali della salute proponendo il

superamento di approcci distinti : “salute, ambiente e sicurezza alimentare” con richiamo al tema dei siti contaminati lascito avvelenato del capitalismo soprattutto dal secondo dopoguerra (istituzione del Sistema Nazionale Prevenzione Salute-Ambiente-Clima).

A queste proposte si affiancano quelle dell’innovazione tecnologica: telemedicina, fascicolo sanitario elettronico (in un Paese che segna il passo sull’accesso alla rete), ricerca, “2.648 grandi apparecchiature sanitarie e digitalizzare 184 strutture sanitarie” sede di Dipartimenti di Emergenza e Assistenza, interventi antisismici (sic !).

Tutto perfetto, hanno preso spunto dai documenti che le associazioni redigono e rendono pubblici dopo il primo shock pandemico? Probabilmente sì, almeno in parte, ma senza definire un disegno che leghi i singoli interventi e li inserisca in obiettivi di salute (quantificabili con strumenti epidemiologici e non con la contabilità delle prestazioni erogate).
Del ruolo del privato non si parla (e neppure, peraltro, della sicurezza e salute sul lavoro) per non dire dell’incoerente conferma nel bilancio della estensione della “autonomia differenziata” che ha pesanti e deleteri effetti in particolare sulla sanità. Non si parla delle persone, degli operatori sanitari che dovranno far funzionare il SSN, dalla loro formazione alle forme contrattuali (non precarie, per favore!).

Le Case di comunità (o Case della Salute come dalla proposta iniziale di Maccacaro negli anni ’70) rischiano di essere poco più di poliambulatori se non esplicitamente previste quali strumenti di prevenzione e di cure primarie ove il “prendersi carico” della persona significa considerare una collettività per tutti i determinanti di salute : lavoro, residenza, ambiente e quindi attrezzarsi conseguentemente (medicina del lavoro, scolastica,

Photo Credits: Riapriamo il Maria Adelaide – Presidio per la riapertura dell’Ospedale Maria Adelaide a Torino, 5 dicembre 2020

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

di genere, dipendente, salute mentale, interventi domiciliari per le non autosufficienze, sociale, sanità veterinaria e degli alimenti, vigilanza sull'ambiente e riduzione delle attività inquinanti). Il tutto in un contesto di partecipazione alle scelte locali, eliminando le attuali monarchie dei direttori generali.

Più che nel PNRR in sé, un prologo convincente di inversione di direzione starebbe in una azione di riforma che attualizzi i principi di quella sanitaria del 1978 riportandoli alla loro essenza, cogliendo le disponibilità tecnologiche e scientifiche più recenti quali strumenti ma, contestualmente, ridando pienezza di ruolo e di diritti alle persone quali soggetti partecipi della propria salute, individuale e collettiva.
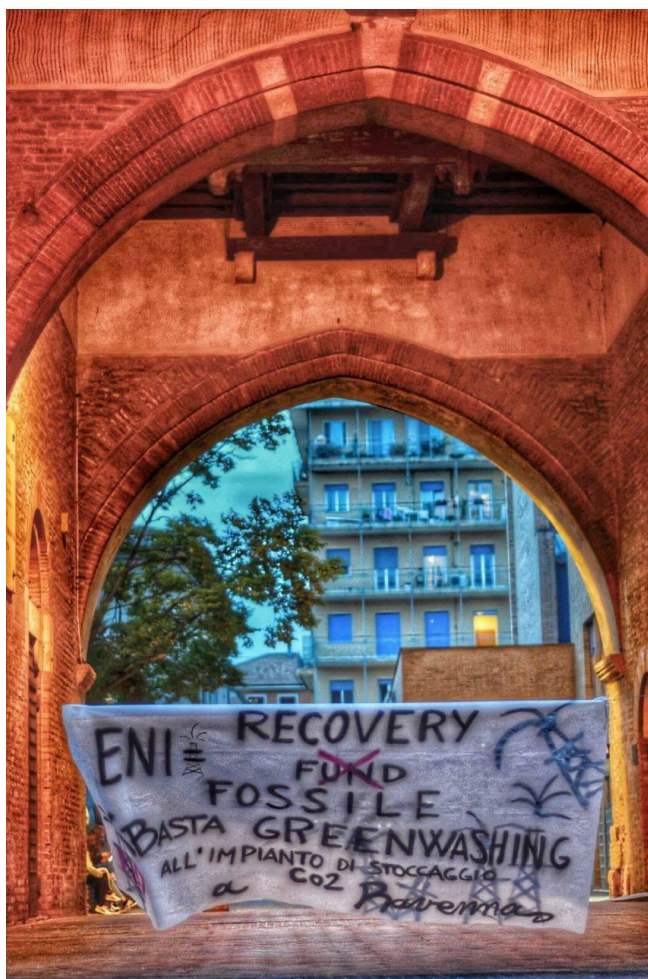
Photo Credits: Fridays for Future Italia

Recovery Plan? Ritorno al futuro

a cura di
Akira Genovese (Fridays For Future)

A inizio marzo 2020, con la crisi sanitaria al suo primo acme, in molti sapevano una cosa: sarebbe stato necessario un piano di ripresa che non si vedeva in Europa da diversi decenni, fuori dal patto di stabilità, dai vincoli dell'austerity, che avrebbero rivelato la loro arbitrarietà.

Allo stesso tempo sapevamo però che avrebbero cercato di far rientrare questa enorme manovra economica nell'alveo della teoria economica neoclassica, derubricando diverse misure a stato di eccezione, valide solo nel breve termine. Sapevamo insomma che chi ha le maggiori responsabilità avrebbe agito per "cambiare tutto affinché nulla cambi".

La nostra prospettiva di futuro, che poi è una sintesi di prospettive (io/noi siamo moltitudini, ma sul serio) venne costruita sulla base dei due principi cardine di Fridays For Future: ascoltare la scienza (in maniera non acritica) e tendere verso la giustizia sociale, con un motto "due crisi, una soluzione" e un nome "ritorno al futuro", via dal *there is no alternative* e invece dentro la pazza folla.

Da una primavera all'altra i meccanismi europei si sono messi in moto, la manovra ha un nome, Next Generation EU, e rappresenta un vero paradosso perché alla next generation non pensa, ancor meno la ascolta. I piani dovranno già essere presentati in aprile, nella loro versione semiseria e l'attuale crisi di governo fa diventare l'ultima bozza ancora più vincolante per il prossimo periodo.

Il bilancio europeo lo sappiamo, per dimensioni è magro rispetto al PIL comunitario, ma al netto di tutto sembrano esserci 20 mld aggiuntivi, in media, all'anno. Dato che i fondi sono distribuiti in maniera proporzionale al danno recato dalla pandemia, noi siamo i "favoriti", cioè attenzionati. Come sa bene chi fa parte di Attac, sono richieste varie riforme, nell'ultima bozza la più nominata è quella del lavoro, con le parole "concorrenza" e "occupabilità", non occupazione, come mantra ricorrenti. Il succedersi

delle bozze ha visto diminuire sempre più il grado di dettaglio (e la famosa *accountabilty*, questa nostra sconosciuta?) già non molto entusiasmante.

Dopo aver provato a infilare qualche progetto palesemente a favore di Eni, ad esempio l'impianto per la cattura e lo stoccaggio di CO2 a Ravenna, poi prontamente eliminato, un po' grazie alla campagna NO CCS, un po' perché eccessivo anche per i commissari europei, siamo ancora ad un risultato deludente.

A fronte di una certa retorica del cambiamento e di un favoleggiato ritorno del pubblico, il modello sembra basarsi: a) sulla parentesi della sospensione del patto di stabilità, tanto che i piani devono avere già indicati i futuri obiettivi di diminuzione del debito, altrimenti la ristrutturazione te la fanno loro e sappiamo come va a finire; b) sulle privatizzazioni, anche se nella forma del partenariato pubblico privato, come la recente vicenda Invitalia – Ilva insegna e fa temere il peggio per altri casi. D'altronde nessuna sorpresa: essendo questo il modello posto al centro dell' European Green Deal, niente di nuovo.

L'idea di Conte di affidare la redazione dei piani ad alcune delle peggiori aziende italiane (ma hanno il know-how, le capabilities, il capitale umano, diranno loro) altro non è che la continuazione di un'ingerenza fortissima dei maggiori gruppi lobbistici del paese: Eni per le bioraffinerie e il progetto ravennate, le multiutilities per la gestione dei rifiuti, l'acqua, l'energia, Coldiretti che chiede di tornare ai livelli di produzione pre crisi (tramite allevamenti intensivi), Snam che chiama la via dell'idrogeno, tanto la maggior parte sarà comunque da fonti fossili e passerà per i loro gasdotti. E questo per citarne alcune.

L'unico esempio di pubblico accettabile è rappresentato dal superbonus 110, tramite credito d'imposta, ma anche qui occhio a palazzinari e vecchia filiera edilizia legata alle ecomafie.

Si parla molto nel Recovery Plan italiano di conversione, ma senza informazioni sulla filiera, sul sistema di produzione e distribuzione, con cenni alle FER, fonti di energia rinnovabile, ma che includono biogas e biocombustibili, massimo esempio di *greenwashing*, mentre la conversione si continua a fare dal carbone al gas, ancora fossile, e in tutto il paese. Dove sono finite le comunità energetiche, vero vettore di cambiamento del paese, l'energia come bene comune? Ma dobbiamo ricordarci che questo è il paese che ancora una volta ha rimandato la conversione dei SAD (sussidi ambientalmente dannosi), con l'ennesima legge di bilancio pavida, senza progettualità, e l'ennesima commissione parlamentare inutile.

Seppure nel piano siano menzionate priorità impellenti, poi non vengono analizzate: diminuzione generalizzata dei consumi, sostegno a giovani, donne, sud, diminuzione delle sperequazioni rimangono petizioni di principio.

Fra le nostre richieste e di molti movimenti c'era il necessario ritorno alla progressività, la riduzione delle ore di lavoro a parità di salario, l'istituzione di un salario minimo, il ritorno dello stato come occupatore di ultima istanza, il riconoscimento del lavoro di cura tramite un reddito, l'investimento in ricerca e istruzione, un principio di località applicato in maniera intelligente e flessibile, una conversione equa che garantisca un reddito e una formazione ai lavoratori e le lavoratrici, un sistema di carbon pricing che sia sul consumatore ma che ridistribuisca i proventi in base alla propria condizione di contribuente, una Tobin tax europea che vada a coprire i 100 mld promessi ai paesi in via di sviluppo dagli accordi di Parigi.

Queste sono per noi le basi (per approfondimenti ritornoalfuturo.org), per costruire le alternative ad un piano che, oltre a quanto sopra, non nomina mai la biodiversità, tira via pochi punti sulla tutela del territorio e sul settore agricolo.

I costi dell'inazione o dell'azione procrastinata saranno enormi in termini economici, sociali, ecologici. Il trascorrere degli anni senza il rispetto di quegli accordi, tra l'altro al ribasso, porteranno a un conflitto sociale ingovernabile e allora nessuno potrà più garantire soluzioni pacifiche.

Cui prodest?

I trasporti locali in un "recovery planet"? Prima il come, poi il quanto

a cura di
Marco Schiaffino (Attac Italia)

Il trasporto pubblico locale (TPL) è un settore chiave nel nostro futuro. E a dirlo non sono (solo) gli economisti, ma il buon senso. In una fase in cui, oltre alle pandemie, ci troviamo ad affrontare una crisi climatica e ambientale per la quale non esistono vaccini, la trasformazione del trasporto pubblico è una priorità cui è impossibile sottrarsi. A differenza di altri ambiti, però, il problema legato ai trasporti non riguarda tanto le risorse che verranno impiegate, ma il modello di gestione e sviluppo che ne guiderà l'evoluzione.

Anche perché, per dirla tutta, comprendere oggi quante risorse siano destinate a questo obiettivo è piuttosto difficile. I potenziali finanziamenti sono infatti distribuiti in "capitoli di spesa" estremamente frammentati. Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) distribuisce le risorse tra diversi capitoli, principalmente quello dedicato alle "Infrastrutture per una mobilità sostenibile" e quello che verte su "Rivoluzione verde e transizione ecologica". Al loro interno, però, c'è un po' di tutto: dall'alta velocità ai pannelli solari. Capire quante risorse verranno quindi destinate al TPL è piuttosto difficile.

Meglio concentrarsi, quindi, sul "come" che sul "quanto". Anche perché è proprio il "come" a rappresentare la priorità. Nel quadro attuale, il trasporto pubblico locale mostra evidenti limiti che sono emersi, con ancora maggiore intensità, durante l'emergenza legata alla pandemia da coronavirus. L'incapacità di fare fronte a una situazione emergenziale garantendo, per esempio, i servizi indispensabili per consentire l'accesso agli istituti scolastici e tutelare di conseguenza il diritto allo studio, è più che sufficiente per sancire la bocciatura dell'impostazione attuale nella gestione del TPL, ispirata alle liberalizzazioni e all'affidamento a logiche di mercato.

Quando gli operatori si sono trovati a dover far fronte a una situazione emergenziale, in cui gli incassi legati alla bigliettazione hanno subito un crollo, l'illusione che il coinvolgimento dei privati nel trasporto pubblico locale potesse portare a una maggiore efficienza nei servizi è evaporata molto rapidamente. Le aziende di trasporto titolari degli appalti stipulati con gli enti locali si sono preoccupate per prima cosa di tutelare esclusivamente i loro profitti, arrivando addirittura a taglieggiare le amministrazioni locali chiedendo rimborsi e aumenti della remunerazione a fronte della minaccia di tagli di personale.

Ancora una volta, quindi, la pandemia di COVID-19 ha funzionato come uno "stress test", che ha permesso di mettere in luce tutte le debolezze di un impianto ispirato alla logica neoliberista dell'affidamento al mercato. Un elemento, questo, già denunciato da tutte le associazioni e i comitati che si occupano del trasporto pubblico nei territori. Alla luce di questa (ennesima) dimostrazione di incapacità da parte del mercato di gestire i servizi pubblici, le pressioni da parte dei "talebani delle liberalizzazioni" per insistere nell'applicazione di formule legate a logiche privatistiche mostrano tutti i loro limiti. Anzi: di fronte a questi cortocircuiti, è evidente come si debba cambiare radicalmente il modello di gestione. La partecipazione dei privati e la logica del profitto, al contrario di quanto sostenuto dalla vulgata dei liberalizzatori, hanno infatti contribuito pesantemente ad "azzoppare" l'evoluzione del TPL verso un modello di trasporto più sostenibile.

L'impatto dei privati ha per esempio influito sui piani di trasporto che, al posto di essere indirizzati a offrire una copertura omogenea, hanno visto privilegiare le tratte dei percorsi a più alta frequentazione (e quindi in grado di portare maggiori profitti) lasciando scoperte intere aree del territorio. Non solo: gli interessi privati impattano spesso anche sulle scelte strategiche a livello di infrastrutture. Quando ci si trova a definire i modelli da utilizzare per creare i collegamenti di trasporto,

l'interesse privato sposta infatti il focus sulla remunerazione degli investimenti, che diventa prioritario rispetto ad altre considerazioni come l'armonizzazione nei confronti delle scelte urbanistiche o la soddisfazione delle esigenze di chi vive in zone svantaggiate o isolate.

In questo quadro il ruolo degli enti locali è fondamentale. La partecipazione dei privati, infatti, rappresenta spesso l'unico strumento che consente alle amministrazioni di reperire le risorse necessaria per garantire la realizzazione di nuove infrastrutture e la stessa erogazione del servizio. A forzare le scelte degli enti locali in questa direzione sono diversi fattori: il primo è il patto di stabilità interno che, riducendo la capacità di indebitamento gli enti locali, li obbliga a ricorrere a partnership pubblico-private anche semplicemente per garantire la continuità del TPL. Il secondo è un quadro normativo che forza gli stessi enti locali a interpretare la gestione del trasporto pubblico secondo una logica di liberalizzazione. In questa prospettiva l'esempio più lampante è la previsione di cui all'articolo 27 del decreto-legge 24 aprile 2017 n. 50, che prevede una riduzione del 15% dei trasferimenti statali agli enti locali che non mettono a gara i servizi di trasporto pubblico. Una norma, questa, che sancisce in pratica un principio di "privatizzazione forzata" del trasporto locale.

A snaturare il ruolo degli enti locali nella gestione del TPL è però la stessa logica di un sistema che pone la sostenibilità economica come caposaldo nella gestione del servizio e che porta inevitabilmente le amministrazioni a orientare le loro scelte, prima di tutto, nell'ottica di massimizzare i profitti (o ridurre le perdite) nella gestione del servizio. Il presupposto per un nuovo modello di trasporto locale, che consenta di avviare una vera transizione ecologica e rispondere alle esigenze di garantire il diritto alla mobilità e contrastare al tempo stesso la crisi climatica e ambientale, è quello di sottrarre la sua gestione alle logiche di mercato.

Un processo che richiede tre mosse sotto il profilo normativo: abolizione del patto di stabilità interno, abrogazione del citato articolo 27 del decreto-legge 24 aprile 2017 n. 50 e ripubblicizzazione delle aziende di trasporto partecipate. A livello gestionale, una nuova declinazione della mobilità richiede poi un cambio di passo radicale nella gestione economica del TPL, abolendo il concetto di tariffazione per spostare l'intero carico della spesa sulla fiscalità generale. In altre parole, istituire la gratuità dei trasporti (che sarebbero pagati con le imposte) permetterebbe agli enti locali e alle amministrazioni che gestiscono il servizio di liberarsi dalla trappola del mercato e operare (finalmente) con il solo obiettivo di fornire il miglior servizio ai cittadini e alle cittadine, attraverso un contributo definito in maniera progressiva in base al reddito.

Un passaggio che, con buona pace dei fan delle liberalizzazioni, avrebbe un impatto tutto sommato ridotto a livello di risorse. Già oggi, infatti, gli incassi relativi alla vendita di biglietti per il trasporto locale coprono, in media, solo il 36% del costo del servizio. Una quota che secondo le ricerche più recenti è quantificabile in circa 3,5 miliardi di euro a livello nazionale e che attraverso una semplice rimodulazione del sistema fiscale permetterebbe di sostenere un servizio fondamentale per le nostre vite in un'ottica di sostenibilità sociale e ambientale.
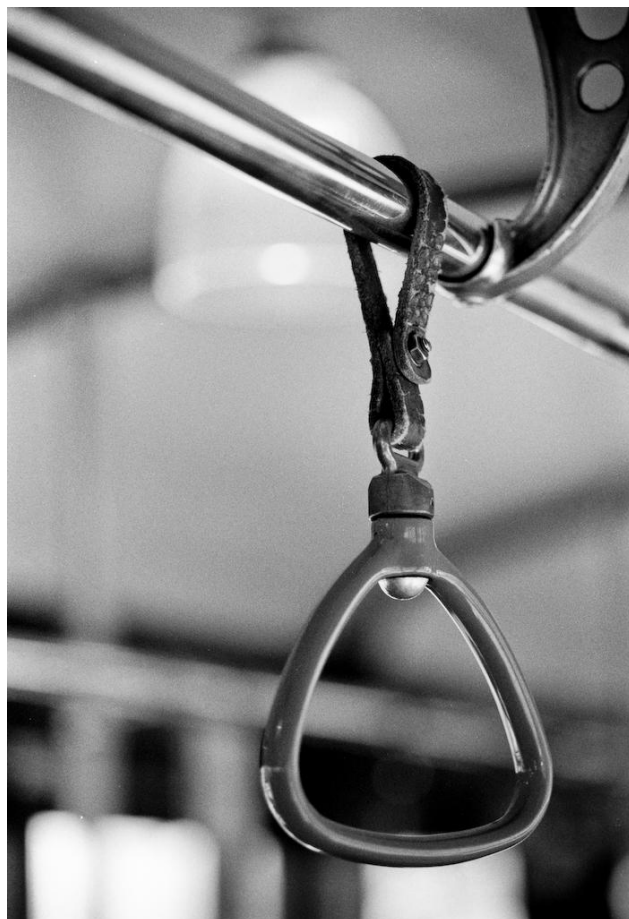
Photo Credits: "I viaggiatori sono pregati di reggersi agli appositi sostegni" by dalbuio

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Opere inutili e Next Generation

a cura di
Gianna De Masi
(Controsservatorio Valsusa)

Premetto che non sono un'economista: sono stata insegnante e quindi la mia attenzione si concentra, per "vizio professionale", non tanto sulla dicitura "PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA" bensì su quella "NEXT GENERATION ITALIA".

Occuparsi e preoccuparsi delle generazioni future è l'anima della professione di insegnante: ecco perché mi sento di usurpare, per poco s'intende, il lavoro degli economisti, cui riconosco capacità e competenze che io sicuramente non ho.

Vorrei tuttavia provare ad applicare all'analisi della proposta di Recovery Plan un paio di parametri che per tanti anni ho cercato di prospettare ai miei alunni nell'accompagnarli nella costruzione di ragionamenti, nello sviluppo di capacità critiche di giudizio: la coerenza e la ragionevole consequenzialità tra premesse e conclusioni, tra cause ed effetti.

Mi chiedo se il Recovery Plan davvero si ispiri all'attenzione alle generazioni future, o se invece, rispetto alla next generation, non sia imputabile di millantato credito.

Si può da un lato definire la transizione ecologica uno dei tre assi strategici, sostenere che occorre diventare protagonisti del Green Deal Europeo (ridurre le emissioni inquinanti, aumentare i posti di lavoro nell'economia verde, affrontare la sfida della sostenibilità e della riduzione delle emissioni nella mobilità,...) e dall'altro destinare risorse alla più inutile, devastante e inquinante opera che da 30 anni cercano inutilmente di costruire? Il riferimento alla Nuova Linea Torino Lione (NLTL, meglio conosciuta come TAV) è evidente, opera assurta a icona dello spreco economico e del danno ambientale: e in questa chiave la userò nel mio ragionamento, facilmente applicabile ad altre opere, grandi o piccole che siano, delle quali non sono comprovate né l'utilità né la sostenibilità ambientale.

L'11 dicembre il Consiglio Europeo ha fissato entro il 2030, l'obiettivo di una riduzione del 55% delle emissioni di CO_2 ed ha confermato anche il termine per raggiungere la parità climatica, ossia il totale azzeramento delle emissioni, entro il 2050.

Il tavolo tecnico che affianca le Amministrazioni della Val di Susa, costituito da docenti universitari e professionisti, ha dimostrato la portata climalterante immediata della NLTL: parliamo di un'opera che entrerebbe in funzione forse nel 2035, salvo ulteriori ritardi (il completamento del tunnel, parole della Ministra, è ora previsto per il 2032). Durante gli almeno 15 anni di cantiere circa 500 camion al giorno si riverseranno sulle strade della Valle e della cintura di Torino per trasportare verso le aree di stoccaggio il materiale estratto scavando i tunnel, con il conseguente aumento di inquinanti e polveri nonché di emissioni di CO_2 in quantità superiore a quanto succede oggi.

E tutto questo per ottenere, finito il devastante cantiere, il mirabolante risultato di spostare l'1% del traffico merci attuale dalla gomma al ferro: il dato è fornito dai promotori dell'opera.

Ma non basta: sempre i promotori del progetto sostengono che entro il 2035 il traffico merci su rotaia sarebbe quasi 14 volte il traffico attuale, superando i 41 milioni di tonnellate all'anno! Possiamo crederci? Su quali basi razionali di calcolo si può fare un'affermazione del genere alla luce della situazione reale e dell'andamento storico del trasporto merci? (N.B. il dato è stato contestato anche dalla Corte dei Conti Europea)

È di tutta evidenza che siamo di fronte a risultati sproporzionati rispetto all'impiego di risorse, al consumo di suolo, alla pesante compromissione del territorio: coerenza e consequenzialità vacillano davvero vistosamente.

Dunque, a proposito di coerenza tra obiettivi e scelte, il consistente sostegno finanziario alle grandi opere (ricordo quanto detto in avvio di ragionamento: la NLTL è qui utilizzata quale

esempio plastico di scelte politiche incoerenti) va in direzione decisamente opposta rispetto agli obiettivi di riduzione delle emissioni e di salvaguardia del territorio e si configura come vero e proprio crimine contro l'ambiente e il clima.

Con queste premesse verranno colpevolmente mancati gli obiettivi stabiliti in sede europea l'11 dicembre 2020. È così che si tutela la Next Generation?

È questo il Green Deal cui vorrebbe ispirarsi il piano di ripresa e resilienza?

E il lavoro? I millantati vantaggi occupazionali delle grandi opere possono facilmente venire smentiti da un serio calcolo del rapporto tra entità dell'investimento e dati occupazionali e dal confronto con il risultato che si otterrebbe con una seria politica di investimenti diffusi sul territorio per una manutenzione costante nel tempo.

Alle documentate obiezioni dei tecnici, in tutti questi anni, nessun governo ha mai risposto con pari rigore scientifico, quasi che aprire "grandi" cantieri costituisca una necessità imprescindibile e indipendente dalla reale utilità dell'opera.

Le risorse vanno destinate all'infrastruttura ferroviaria esistente, alla sua messa in sicurezza, al raddoppio dei binari ove necessario, al potenziamento delle linee per i pendolari, alla rivitalizzazione di una vera rete capillare cui garantire manutenzione e cura nel tempo.

Così come c'è necessità di investimenti sulla manutenzione del territorio: frane, incendi, alluvioni compromettono in tutta Italia i delicati equilibri dei diversi territori. Occorre forse ricordare che il nostro è diventato un Paese in cui si muore perché piove per più di due giorni?

Il Consiglio Europeo, sulla base della Risoluzione "European Green Deal" approvata il 15 gennaio 2020 dal Parlamento Europeo, ha ratificato il 21 luglio 2020 questo principio: "Le spese dell'UE dovrebbero essere coerenti con gli obiettivi

© Luca Perino

Photo Credits: Luca Perino

dell'Accordo di Parigi e con il principio prescrittivo "Non Nuocere" indicato nei paragrafi 100 e 101 dell'"European Green Deal", e dunque conformi anche agli obiettivi individuati in tema di emissioni.

Questo costituisce un altro motivo per escludere la Torino-Lione e altre grandi opere dal piano di ripresa: invece il governo pensa di destinare i fondi del Next Generation EU a opere climaticide, persistendo nel percorrere una strada decisamente contraria al conseguimento degli obiettivi di riduzione delle emissioni.

L'importante è continuare a celebrare i paradigmi di una crescita infinita, incompatibile con i limiti del nostro Pianeta, incoerente con i principi sbandierati, priva di consequenzialità tra premesse e scelte, dimenticandosi del tutto di quelli che oggi non hanno voce ma sui quali ricadranno le conseguenze di scelte scellerate.

Su questo modo di ragionare, pianificare e progettare i miei allievi avrebbero molto da ridire!

Recovery Plan: la nuova Italia, le vecchie privatizzazioni

a cura di
**Paolo Carsetti
(Forum italiano dei movimenti per l'acqua)**

La storia recente del nostro paese ci ha insegnato che i momenti di crisi vengono utilizzati per far passare le riforme più liberiste e sono un viatico "straordinario" tramite cui imprimere un'accelerazione ai processi di privatizzazione.

Non è da meno l'attuale "*Recovery Plan*" che, sfruttando la crisi derivante dall'emergenza sanitaria, punta a realizzare una vera e propria riforma nel settore idrico fondata sull'allargamento del territorio di competenza di alcune grandi **aziende multiservizio quotate in Borsa** che gestiscono i fondamentali servizi pubblici a rete (acqua, rifiuti, luce e gas).

A livello geografico il **Meridione** viene individuato come la "**nuova frontiera**" per l'espansione di questa tipologia di aziende che di norma vengono identificate come gestori "efficienti" ma che in realtà risultano tali solo nel garantire la massimizzazione dei profitti mediante processi finanziari.

Tale **"riforma"**, di fatto, si sostanzia in una vera e propria strategia di **rilancio dei processi di privatizzazione** e l'effetto si risolverà quindi nell'ennesima esplicita violazione della volontà popolare espressa con i referendum del 2011.

Questa è l'analisi condivisa dal movimento per l'acqua contenuta in un documento "Le nostre proposte per il Recovery Plan" che parte da una forte critica all'impianto del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) presentato dal Governo Conte per giungere a illustrare una serie di soluzioni alternative volte a modificare radicalmente il sistema di gestione dell'acqua uscendo finalmente dalla logica di mercato e profitto.

La recente attualità non fa che confermare i timori sul "*Recovery Plan*" italiano.

L'incarico a Mario Draghi punta a blindare e rafforzare l'impostazione privatizzatrice dell'azione di Governo. Anche laddove non riuscisse nell'impresa di raccogliere una maggioranza parlamentare, prima di cedere il passo alle elezioni, gli si attribuisce il compito "minimo" di portare a casa, "aggiornandolo", il PNRR oltre ad alcuni provvedimenti "urgenti" in materia economica.

L'immediato gradimento espresso dai mercati all'annuncio del suo incarico sono un chiaro campanello di allarme rispetto al nuovo scenario che saremo costretti ad affrontare.

Mi sembra utile riportare in estrema sintesi le riflessioni condivise dal movimento per l'acqua, che ha intenzione di portare come contributo alla discussione pubblica e collettiva nonché all'attenzione del Parlamento quando il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza sarà all'ordine del giorno del dibattito parlamentare da cui dovrà uscire a una versione definitiva da sottoporre all'attenzione della Commissione Europea entro il 30 Aprile.

In primis, va evidenziato come nel PNRR la **cifra "reale" di investimenti aggiuntivi** dedicati alla risorsa idrica e agli interventi per il riassetto idrogeologico pari a circa 4 mld. di € è del tutto insufficiente.

Pertanto, è indispensabile che si trovino altre risorse da aggiungere, oltre a differenti modalità di intervento, alla componente "Tutela del territorio e della risorsa idrica" pena l'assoluta inefficacia dell'iniziativa.

Occorre andare in tutt'altra direzione rispetto a quanto delineato nel PNRR dando attuazione alla volontà referendaria disattesa in tutti questi anni e riconoscendo il ruolo fondamentale di servizio pubblico per cui va finalmente prodotta la **ripubblicizzazione del servizio idrico** approvando quanto prima la legge presentata dal movimento per l'acqua la cui discussione è colpevolmente in stallo da oltre due anni in Commissione Ambiente della Camera. Gli oneri della ripubblicizzazione, stimati dal Forum Acqua in circa 2 miliardi di € una-tantum, vanno posti all'interno del "*Recovery Plan*".

Diventa poi urgente mettere in campo un **grande Piano nazionale per la ristrutturazione delle reti idriche** anche alla luce del fatto che nel dicembre 2020, l'ISTAT ha evidenziato come le perdite della rete idrica nel 2018 assommavano al 42%. Questo dato conferma clamorosamente il **fallimento delle scelte tutte orientate alla privatizzazione** da almeno 20 anni in qua.

Altra questione rilevante riguarda la **depurazione delle acque reflue** su cui a oggi risulta che l'11% della popolazione italiana non è ancora raggiunto da questo servizio.

È in questa direzione che vanno indirizzati forti investimenti aggiuntivi incrementandoli significativamente e utilizzando direttamente gli utili dei soggetti gestori.

Il **fabbisogno complessivo risulta di 2 mld di €**

l'anno per i prossimi 5 anni, per un totale di circa **10 mld** che devono derivare da investimenti pubblici, provenienti anche dalle risorse del Recovery Fund, e da un contributo dei soggetti gestori tramite la messa a disposizione dei profitti realizzati, i quali potrebbero ammontare a circa 500 mln di € su base annua, ponendoli come investimenti su progetti predisposti dal Ministero dell'Ambiente, scartando, ovviamente, qualunque ricorso in proposito alla leva tariffaria. Infatti, sarebbe **inaccettabile** muoversi secondo la solita logica di "**socializzazione delle perdite e privatizzazione dei profitti**".

Diviene necessario a questo scopo che **la gestione delle risorse del PNRR sia messa in capo al Ministero dell'Ambiente** il quale deve svolgere una funzione di promozione e selezione dei progetti da

Photo credits: "Alluvione Modena 2014"
Giorgio Minguzzi

finanziare e ne subordini l'erogazione all'effettivo stanziamento da parte dei soggetti gestori dei profitti prodotti, oltre a esercitare un ruolo di controllo stringente sulle modalità di utilizzo.

In ultimo, dovrà essere posta in essere una disciplina efficace al fine di evitare che tali fondi possano essere in alcun modo caricati in tariffa.

Inoltre, è sempre più urgente adottare un principio basilare, quello della **prevenzione**, cioè dell'uso sostenibile del suolo per tutela la qualità dell'acqua.

Il nostro paese è terra di **dissesto idrogeologico** come ogni anno ci viene ricordato da sempre più ricorrenti frane, alluvioni e inondazioni in conseguenza di fenomeni meteorologici estremi intensificati dai cambiamenti climatici.

In questo campo occorre un intervento di ampio respiro e risorse adeguate pari a quelle indicate da **ISPRA: "26 mld di €** è una stima del fabbisogno teorico per la messa in sicurezza dell'intero territorio nazionale, da attuarsi attraverso piani pluriennali di finanziamento".

Dato che la messa in sicurezza del territorio è uno dei titoli previsti dal "*Recovery Plan*" diviene necessario che questa grande opera utile venga messa in condizioni di essere veramente attuata.

In conclusione si tratta di mettere in campo un **intervento relativo alla "Tutela del territorio e della risorsa idrica"**, che, nell'arco dei **prossimi 5 anni** costruisca investimenti pubblici, tramite il "**Recovery Plan**", nella seguente misura:

- **2 mld di € per la ripubblicizzazione** del servizio idrico, da utilizzare nel primo anno di intervento;

- **7,5 mld. di €** (cui aggiungere risorse provenienti dai soggetti gestori per circa ulteriori 2,5 mld) **per la ristrutturazione delle reti idriche e per i sistemi di fognatura e depurazione;**

- **26 mld. di €** (di cui 50% provenienti dal Recovery Plan e il restante 50% da ulteriori fonti di entrata) **per il riassetto idrogeologico e la messa in sicurezza del territorio**.

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

PNRR: digitalizzare senza visione

a cura di
Monica Di Sisto (Fairwatch)

"Senza il digitale non sarà possibile realizzare 'la nuova normalità' che ci ha consegnato questo periodo di convivenza con il Covid-19. Il distanziamento sociale ha portato il digitale nella vita di tutti, volenti o nolenti, se si vuole lavorare, studiare, fare la spesa, vedere gli amici, vivere momenti essenziali della propria quotidianità. Il digitale non è più una scelta, il digitale è una necessità"[i]. Questo periodo, che in varie versioni è stato ripreso, rielaborato e comunicato in diverse versioni e abbiamo visto fiorire sulle labbra di numerosi interventi di decisori politici nazionali, è il cuore delle richieste dell'Associazione Italiana per l'Information and Communication Technology (ICT) – aderente a Confindustria e socia fondatrice della Federazione Confindustria Digitale – presentate al Governo in vista dell'elaborazione del Piano nazionale di Ripresa e Resilienza, cioè la strategia italiana di accesso ai fondi europei di sostegno ai Paesi membri per la ripresa post-Covid. Nel Pnrr, in effetti, la parola "digitale" ricorre almeno 107 volte mentre, ad esempio, "agricoltura" solo 16.

Fin dalle premesse il Pnrr chiarisce che *"La sfida della crescita inclusiva riguarda tutta l'Europa, che deve trovare un nuovo ruolo nella competizione tecnologica e nella riorganizzazione delle catene del valore"* e che *"consenta all'Unione di recuperare terreno nella corsa tecnologica globale, di creare lavoro buono mantenendo e rinnovando il modello sociale europeo"*.[ii]

Questo è un tema così sentito che la Commissione stessa ha vincolato almeno il 20% delle risorse che verranno concesse a ogni Stato attraverso la Recovery and Resilience Facility alla digitalizzazione. *"Come ha mostrato l'accelerazione impressa dalla pandemia, la capacità digitale sarà sempre più un fattore cruciale di inclusione* – sottolinea ancora l'introduzione del Piano. *Solo un investimento capillare nel digitale, su infrastrutture, competenze e cultura, potrà liberare il potenziale di tutti i territori italiani"*, continua diligentemente il Governo italiano, che rivendica che *"la digitalizzazione e l'innovazione di processi, prodotti e servizi, caratterizzano ogni politica di riforma del Piano, dal fisco alla pubblica amministrazione. E coinvolgono il rafforzamento delle infrastrutture sociali e delle infrastrutture critiche, oltre alla ripresa delle attività culturali e turistiche"*[iii].

Italia fanalino di coda digitale

Secondo studi recenti, il valore dell'economia dei dati europea può aumentare fino a oltre 1 000 miliardi di euro entro il 2025, dal 2,4% nel 2017 a
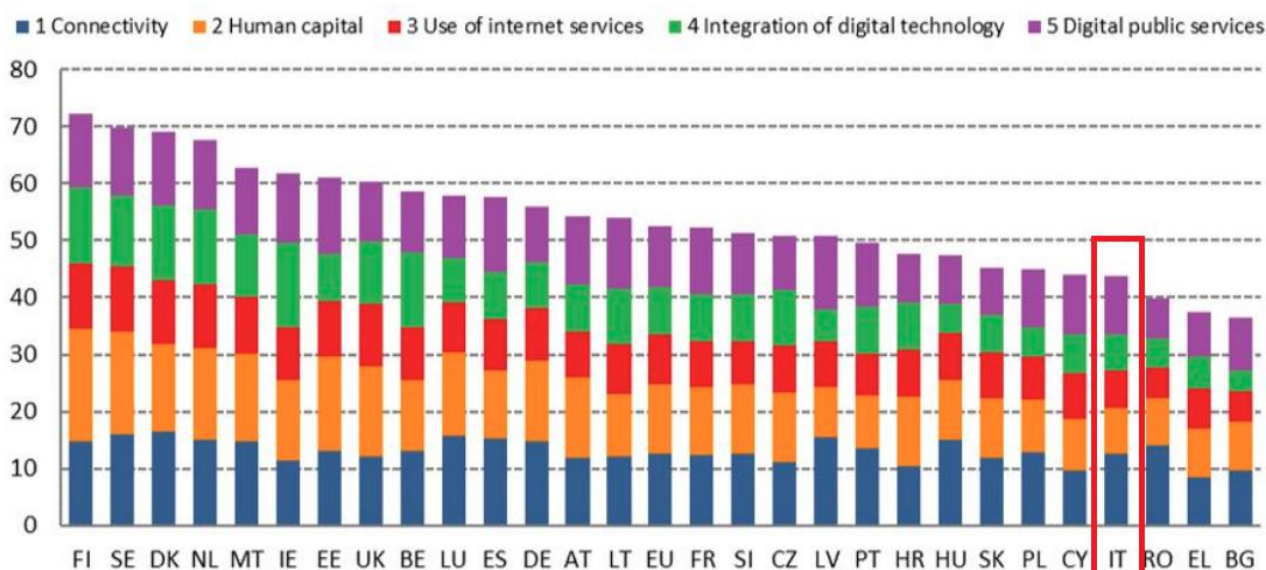
Photo Credits: *Digital Economy and Society Indicator (DESI) 2020*

circa il 6% del PIL[iv]. Che l'Italia abbia molto da fare in questo ambito lo dimostra il fatto che nella classifica annuale redatta dalla Commissione Ue sull'Indicatore Desi (Digital economy and society index) si colloca al quart'ultimo posto tra i Paesi membri[v]. Tuttavia, in Italia nel 2020 è stato fatto un primo passetto verso una delle prime Web tax introdotte nel mondo, e si stima che consentirà ingressi per lo Stato italiano per circa 700 milioni di euro all'anno. La tassa prevede il 3% sui ricavi dei servizi di società tecnologiche che fatturano oltre 750 milioni di euro a livello globale, di cui 5,5 milioni in Italia. Una "sunset clause" prevede che questa tassa sarà presente fintanto che non verrà trovato un accordo internazionale per l'introduzione di una tassa standardizzata, che era prevista per fine 2020[vi].

Ma la "cura digitale" che si prospetta per l'Italia, a parte i potenziali benefici per l'erario di questa ultima operazione, è davvero un'azione di cura? Basta, inoltre, un'iniezione di fondi europei, pur straordinaria, negli ammodernamenti strutturali delle reti e dell'accessibilità, senza un quadro di regole e condizioni specifiche e innovative, a curare il nostro futuro grazie all'accelerazione digitale?

Le misure previste dal Pnrr

I progetti per la digitalizzazione del Paese per i quali si chiede il sostegno alla facility europea Next Generation Eu (Ngeu) rientrano nella prima missione del Pnrr "Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura", che ha come obiettivo generale "*l'innovazione del Paese in chiave digitale, grazie alla quale innescare un vero e proprio cambiamento strutturale*", e investe alcuni ampi settori di intervento: digitalizzazione e modernizzazione della pubblica amministrazione; riforma della giustizia; innovazione del sistema produttivo; realizzazione della banda larga; investimento sul patrimonio turistico e culturale. Le linee di intervento della missione si sviluppano attorno a tre componenti progettuali: digitalizzazione, innovazione e sicurezza nella PA; digitalizzazione, innovazione e competitività del sistema produttivo; turismo e cultura 4.0.

Le risorse complessivamente destinate alla missione 1 sono 46,3 miliardi di euro, pari al 20,7 per cento delle risorse totali del Piano, di cui 10,11 miliardi già

Photo credits: Connected Buildings by CommScope

in essere, 35,39 chiesti alla Facility e 80 milioni in capo ai fondi di coesione riorganizzati nello strumento React-Eu.

Di questi 11,75 miliardi vanno alla digitalizzazione della Pubblica Amministrazione mentre ben 26,55 alla Digitalizzazione, innovazione e competitività del sistema produttivo, ossia ai privati.

Altri interventi di digitalizzazione sono previsti anche nei programmi riguardanti: la scuola nei suoi programmi didattici, nelle competenze di docenti e studenti, nelle sue funzioni amministrative, nei suoi edifici (missioni 2 e 4); la sanità nelle infrastrutture ospedaliere, nei dispositivi medici, nelle competenze e nell'aggiornamento del personale (missioni 5 e 6); l'aggiornamento tecnologico nell'agricoltura, nei processi industriali e nel settore terziario (missioni 2 e 3).

Per la Pubblica amministrazione si propongono investimenti in infrastrutture digitali e cyber security, di cui parte già stanziata per un cloud pubblico; investimenti in dotazione infrastrutturali per garantire l'interoperabilità e la condivisione di informazione tra le PA, molti dei quali già in essere; investimenti per lo sviluppo di servizi digitali in favore dei cittadini e delle imprese: lo stanziamento totale per questo investimento è di 5,57 miliardi di euro, di cui circa 4,77 miliardi già stanziati per il progetto Italia Cashless, messo a punto dal Governo per incentivare l'uso di carte di credito, debito e app di pagamento.

Per le imprese più contributi, zero visione

Per quanto riguarda, invece, gli oltre 26 miliardi destinati al settore privato, 21,55 miliardi sono destinati a progetti nuovi e solo 4,20 miliardi a progetti in essere. 75 milioni, tutti di nuovi progetti, sono investiti per l'innovazione dei microprocessori, 80 milioni tra digitalizzazione per le Piccole e medie imprese e fondo di garanzia, 4,20 miliardi di cui 3,10 in nuovi investimenti per banda larga, 5G e monitoraggio satellitare. Alla Transizione 4.0, il capitolo più sostanzioso, vengono attribuiti 18,8 miliardi, di cui 15,7 per progetti nuovi. Il progetto si basa su un credito d'imposta articolato per spese in beni strumentali (materiali e immateriali 4.0), e per investimenti in ricerca e sviluppo, nonché in processi di innovazione e di sviluppo orientati alla sostenibilità ambientale e all'evoluzione digitale, con un'estensione, a partire dal 2021, ad un bacino più ampio di beni strumentali immateriali agevolabili, meccanismi semplificati e accelerati di compensazione dei benefici maturati per le aziende con fatturato annuo inferiore ai 5 milioni di euro. A queste misure potranno accedere anche le imprese editoriali per le attività di digitalizzazione e per gli interventi a sostegno della trasformazione digitale dell'offerta e della fruizione di prodotti editoriali.

Il fatto, però, che il finanziamento si presenti come un credito di imposta non risolve due problemi sostanziali: la liquidità, che in una fase come quella post-Covid risulta essere tra i problemi principali soprattutto per le Pmi "follower", cioè quelle che più avrebbero bisogno di questi fondi perché arretrate[vii]. Soprattutto, però, come per il precedente piano Industria 4.0, i finanziamenti non sono soggetti a specifiche valutazioni d'impatto economico, sociale e ambientale, non si prevede di calcolare quanto incideranno sull'occupazione e nessuna verifica ex-post è in programma che non sia quella della prova dell'effettivo acquisto/realizzazione dei beni o dei servizi finanziati. Una visione miope e anacronistica, già evidenziatasi con il programma Industria 4.0 dei Governi precedenti, incomprensibile in una fase che si vorrebbe di completo cambiamento di prassi e esiti.

La Wto e la svendita che non s'ha da fare

Su questo quadro già denso di problematiche incombe un fallimento – culturale e legislativo – che ci trasciniamo dal secolo scorso: la compulsione fideistica verso la liberalizzazione commerciale. Come ha denunciato anche in un suo recente rapporto la Federazione internazionale dei sindacati dei lavoratori dei servizi, Psi,[viii] i giganti Big Tech come Google, Amazon, Facebook e Apple – i cosiddetti GAFA – stanno usando la retorica (e gli accordi) di libero scambio in essere per proteggersi da qualunque livello, anche minimo, di regolamentazione pubblica. L'idea di un Internet "libero e aperto" suona liberatorio. Ma un mondo in cui le società private potenti e non regolamentate controllano il dominio digitale da cui tutti, dai governi alle famiglie, sono arrivati a dipendere, si

mostra come paradigma della privatizzazione spinto ai suoi esiti più paradossali.

Con la pandemia ci è stata resa più evidente la nostra crescente dipendenza da queste aziende private. In realtà nel loro arbitrio siamo immersi in misura crescente da tanti, troppi anni. Creano gli algoritmi che decidono chi ottiene un lavoro o viene licenziato, chi riceve un prestito o entra all'università, è l'intelligenza artificiale che fa il lavoro di medici, tecnici e agenti penitenziari. Appaltatori privati gestiscono le operazioni IT e le banche dati delle agenzie governative, archiviando i nostri dati sui propri server o nel "cloud", il che di solito significa che sono controllati negli Stati Uniti. Questo elenco di servizi "sensibili" si espande ogni settimana, poiché i Governi diventano sempre più dipendenti dalle tecnologie digitali e dalle aziende che controllano le informazioni e i sistemi che le gestiscono. Ogni settimana ci sono più prove di come è abusato questo potere attraverso l'evasione fiscale, le violazioni dei diritti umani mediante la profilazione di immigrati e dissidenti e lo sfruttamento dei cosiddetti lavoratori "autonomi".

Nei giorni in cui eravamo tutti confinati in casa per la prima volta, a Ginevra queste stesse aziende hanno fatto una pressione fortissima perché i Paesi membri dell'Organizzazione mondiale del commercio approvassero, su iniziativa di 80 tra di loro tra cui, in prima fila, Unione europea e Stati Uniti, un trattato di liberalizzazione commerciale coperto da riservatezza – irrituale per i testi Wto – che interviene su raccolta dei dati, responsabilità, diritti di accesso al mercato, non discriminazione, divulgazione del codice sorgente, tasse, sicurezza informatica e altro ancora, in molti casi direzione ostinata e contrari rispetto a quanto prevedono, ad esempio, la legislazione italiana e europea attuali. Quando il negoziato è stato lanciato, nel 2017, la rete internazionale *Our world is not for sale* che lavora su questi trattati fin dai giorni di Seattle, di cui Fairwatch fa parte, ha cercato di far emergere che le proposte contenute nel testo presentato alla ministeriale Wto di Buenos Aires andavano ben oltre il semplice e-commerce[ix].

Problemi e nuove proposte

Le associazioni e i sindacati hanno da subito sostenuto che l'accordo consoliderebbe in modo permanente lo status di "primi arrivati" e il controllo monopolistico delle imprese high-tech dei Paesi sviluppati sul mercato globale, in particolare attraverso il controllo dei dati. Abbiamo sottolineato la necessità di una regolamentazione della rete e degli scambi in rete nell'interesse pubblico, e norme più rigorose sui diritti umani, compresa la privacy, e che le nuove norme Wto avrebbero dato alle multinazionali i diritti di accesso a questi mercati limitando, al contempo, il ruolo degli Stati nella regolamentazione. Abbiamo sostenuto che tutte queste concessioni sarebbero state fatte ignorando le esigenze dei Paesi meno sviluppati, e delle aree meno sviluppate anche in quelli più ricchi, in termini di chiusura del divario digitale, delle infrastrutture, dell'accesso all'elettricità e alla banda larga, il potenziamento delle competenze.

Tutti prerequisiti la cui necessità ci è stata evidente anche in Italia in questo anno di pandemia, e di cui anche il Pnrr prende atto, me che non sono assolutamente considerati nella discussione del trattato: chi li paga? Con quale livello di proprietà/responsabilità? Com'era prevedibile, Big Tech vuole un diritto garantito e illimitato di raccogliere dati e archiviarli, trasferirli, elaborarli, utilizzarli, venderli e sfruttarli in qualsiasi parte del mondo o di vietarli quando vengono descritti come "localizzazione forzata" dei dati nel paese di origine. Vogliono, inoltre, che il commercio digitale sia esentasse, regolato e normato in modo del tutto specifico rispetto al resto del commercio e alle normative europee/nazionali, e che il trasferimento di prodotti digitali tra Paesi – musica, film, contenuti digitali i più vari – continui a essere libero da tassazione, regolazioni e limiti – eccettuata la protezione dei diritti di proprietà intellettuale – come è oggi.

Mai come alla luce della pandemia, però, emerge l'importanza dei dati come bene pubblico. La pubblica amministrazione, scuola compresa, ha fatto scarsissimo ricorso al software libero, nell'emergenza. La sconnessione delle aree non metropolitane, e delle fasce più povere della popolazione, è emersa con prepotenza come variabile dipendente dalla disponibilità economica di amministrazioni locali e persone anche in un recente rapporto "Auditel Censis"[x]. Eppure si oscilla tra luddismo e petizioni di principio al grido "banda

larga per tutti", senza alcune previsione di pianificazione, o di misurazione dell'inquinamento elettromagnetico connesso – pur necessaria -, o di riflessione su quanto sia necessaria la ripubblicizzazione della rete delle reti, e delle infrastrutture di connessione, e quanto sia indispensabile una valutazione politica pubblica e partecipata su che cosa sia davvero necessario digitalizzare e che cosa no, su che cosa sia necessario proteggere come diritto alla privacy e alla disconnessione.

Una Società che voglia mettere il paradigma della cura al posto del profitto non deve soltanto chiederselo, ma tessere alleanze con le forze già in campo per imporre il tema come discussione pubblica, ampia, informata e partecipata, coinvolgendo i media e i decisori politici. Per una nuova piattaforma politica da "Recovery Planet", che sappia prevalere – in ragione di diritti e bisogni condivisi – sugli interessi protetti dalla politica delle piattaforme.

[i] https://www.agendadigitale.eu/infrastrutture/ripartenza-post-covid-gay-i-sette-assi-per-una-vera-politica-industriale-per-il-digitale/

[ii] Pnrr, testo approvato il 12 gennaio dal Consiglio dei ministri, P. 10
[iii] Ivi, p. 17

[iv] https://ec.europa.eu/digital-single-market/en/blogposts/european-dimension-digital-economy

[v] https://ec.europa.eu/digital-single-market/en/desi
[vi] https://www.wired.it/economia/business/2020/01/23/web-tax-europa-stati-uniti/?refresh_ce=
[vii] https://www.industriaitaliana.it/recovery-fund-ict-daveri-incentivi-trasformazione-digitale/

[viii] https://pop-umbrella.s3.amazonaws.com/uploads/83f0b3b9-516e-49d7-8753-8c668d4f8c95_2020_-_ASIA_DIG_REPORT__1_.pdf

[ix] https://ourworldisnotforsale.net/o/en/node/24715.html

[x] https://www.newslinet.com/web-societa-terzo-rapporto-auditel-censis-35-mln-di-famiglie-senza-uno-smartphone-totalmente-isolate-durante-il-lockdown/

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

VOLANO SCHIAFFI

MES o non MES? No, non c'è nessun dilemma

a cura di

Marco Schiaffino (Attac Italia)

È uno dei temi che hanno agitato la (ex) maggioranza di governo o che, per lo meno, è stato agitato su telegiornali e quotidiani dai protagonisti (Matteo Renzi in testa) della politica italiana. Il MES (Meccanismo Europeo di Stabilità) è diventato una specie di oggetto misterioso.

Come succede spesso, infatti, le semplificazioni dei parlamentari da una parte e dalla stampa dall'altra hanno trasformato la valutazione sul suo utilizzo in una questione ideologica. Per capire quanto sia inutile ricorrere al MES, invece, basterebbe spendere qualche minuto per spiegare le cose per bene.

Primo: non stiamo parlando di un regalo o di una vincita alla lotteria: ricorrere al MES significa semplicemente accedere a un prestito a tasso agevolato previsto per le nazioni europee in difficoltà.

Secondo: utilizzare il MES non porterebbe ad avere fondi aggiuntivi per la sanità in Italia. Dai documenti del governo emerge chiaramente: i soldi restano gli stessi. Che vengano presi con il MES o con il normale indebitamento tramite la collocazione sul mercato di titoli di stato. Tutta la questione gira dunque su un semplice elemento: con il prestito dal MES l'Italia potrebbe risparmiare qualcosa sugli interessi? E se sì, con quali conseguenze?

Le possibili conseguenze nel rivolgersi al MES sono

molto semplici e si chiamano "condizionalità". Si tratta di quelle politiche di austerity che l'Unione normalmente impone a chi accede al prestito e che abbiamo visto applicare alla Grecia: tagli al welfare, privatizzazioni, riforme al ribasso nella maturazione e nell'erogazione delle pensioni. Esattamente ciò di cui non ha bisogno una collettività che sta attraversando una crisi pandemica, sociale ed economica.

Ecco: le condizionalità di cui sopra al momento non sono previste. Ma non sono state cancellate: sono state "sospese". Questo significa che se le condizioni politiche nell'UE dovessero cambiare, potrebbero risaltare fuori.
Insomma: accedere al MES significa andare a chiedere un prestito a un creditore che, domani o dopodomani, potrebbe trasformarsi nel peggiore dei ricattatori.

Non solo: anche il potenziale risparmio sugli interessi è tutto da verificare. Gli importi disponibili (36 miliardi di euro) non coprono certamente tutte le necessità del paese. Questo significa che il governo italiano dovrà comunque reperire altre risorse tramite la (solita) emissione di titoli di stato. Gli interessi che pagherà sull'indebitamento ordinario potrebbero variare notevolmente nel momento in cui dovesse accedere al MES. Se dovessero aumentare, il vantaggio andrebbe perso.

Quante probabilità ci sono che questo accada? Tante. La determinazione degli interessi, infatti, funziona secondo semplici regole di mercato e gli speculatori finanziari si comportano esattamente come i predatori nella savana: se vedono un animale ferito o in difficoltà, lo puntano immediatamente.

Gli stati più solidi (vedi la Germania) pagano interessi bassi, quelli in difficoltà (prendiamo ad esempio la solita Grecia nel periodo acuto della crisi) si trovano a dover offrire interessi decisamente più alti e rischiano di finire al centro di manovre speculative potenzialmente devastanti.

Chiedere l'accesso al MES, in quest'ottica, significa appendersi al collo un cartello con scritto "spolpatemi".

Ci sembra una buona idea?

Photo credits:"Until Debt Tear Us Apart" by peter´s pics

ATTAC compie 20 anni! Sostieni ATTAC!

a cura di
Attac Italia

Quest'anno Attac Italia compie 20 anni. Una piccola, grande storia, nata un mese prima delle storiche e drammatiche giornate di Genova del luglio 2001, quando una nuova generazione scese in campo per dire che il pensiero unico del mercato avrebbe portato il mondo alla rovina e che un altro mondo era possibile e necessario.

In questi 20 anni, Attac Italia è stata parte della costruzione di una narrazione alternativa a quella del liberismo dominante, attraverso la realizzazione di decine di università nazionali e territoriali, corsi di formazione e seminari autogestiti, contribuendo a smascherare le contraddizioni di un modello economico-sociale basato sul profitto e ad affermare la necessità del riconoscimento dei diritti individuali e sociali, dei beni comuni e della democrazia partecipativa.

In questi 20 anni, Attac Italia è stata parte di tutte le lotte e di tutte le pratiche che hanno sfidato le grandi multinazionali, le lobby bancarie e finanziarie e i governi al loro servizio.

Siamo stati parte delle lotte contro la finanziarizzazione dell'economia, della società e della natura, proponendo il controllo democratico dei movimenti di capitale, la Tobin Tax e la Financial Transaction Tax, l'abolizione del patto di stabilità e del pareggio di bilancio, la riscrittura di un patto europeo dei popoli fuori da Maastricht e dal Fiscal Compact.

Siamo stati parte delle lotte contro la trappola del debito, la privatizzazione del sistema bancario e finanziario, proponendo l'annullamento del debito pubblico illegittimo e la socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti.

Siamo stati parte delle lotte per la riappropriazione sociale dei beni comuni, la loro sottrazione al mercato e la loro gestione partecipativa da parte delle comunità territoriali, contribuendo direttamente alla grande stagione della battaglia dell'acqua, culminata con la vittoria referendaria del 2011.

Siamo stati parte delle lotte contro i trattati commerciali internazionali che antepongono i profitti delle multinazionali al riconoscimento dei diritti umani, sociali e ambientali delle persone e dei popoli.

Siamo stati parte delle lotte territoriali, per l'affermazione di una nuova idea di "comune", contro il privato e oltre il pubblico, e per un diverso modello di "Comune", affermando la necessità dell'autogoverno partecipativo delle comunità locali.

Dentro le pratiche di movimento, ci siamo sempre posti come realtà di cerniera nella costruzione di reti dal basso, larghe e inclusive, fino ad essere oggi fra i promotori del processo di convergenza "per uscire dall'economia del profitto e costruire la società della cura".

In questi 20 anni, migliaia di donne e di uomini hanno attraversato questa nostra ricca esperienza, mettendo a disposizione passione, energia, intelligenza e determinazione per la costruzione di una società più giusta e di un futuro diverso.

Vogliamo continuare a farlo, per questo ti chiediamo di sostenerci!

Il futuro è troppo importante per consegnarlo agli indici di Borsa.

Come fare? Basta un minuto, vai qui https://www.attac-italia.org/come-aderire-ad-attac-italia/

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Nessun profitto sulla pandemia! Firma l'Iniziativa dei Cittadini Europei

a cura di

NoProfitOnPandemic.eu

Il COVID-19 si diffonde a macchia d'olio. Le soluzioni devono diffondersi ancora più velocemente. Nessuno è al sicuro fino a che tutti non avranno accesso a cure e vaccini sicuri ed efficaci.

Abbiamo tutti diritto a una cura.

Firma questa iniziativa dei cittadini europei per essere sicuri che la Commissione europea faccia tutto quanto in suo potere per rendere i vaccini e le cure anti-pandemiche un bene pubblico globale, accessibile gratuitamente a tutti e tutte.
Le nostre richieste?

1) SALUTE PER TUTTI
Abbiamo tutti diritto alla salute. In una pandemia, la ricerca e le tecnologie dovrebbero essere condivise ampiamente, velocemente, in tutto il mondo. Un'azienda privata non dovrebbe avere il potere di decidere chi ha accesso a cure o vaccini e a quale prezzo. I brevetti forniscono ad una singola azienda il controllo monopolistico sui prodotti farmaceutici essenziali. Questo limita la loro disponibilità e aumenta il loro costo per chi ne ha bisogno.

2) TRASPARENZA ORA!
I dati sui costi di produzione, i contributi pubblici, l'efficacia e la sicurezza dei vaccini e dei farmaci dovrebbero essere pubblici. I contratti tra autorità pubbliche e aziende farmaceutiche devono essere resi pubblici.

3) DENARO PUBBLICO, CONTROLLO PUBBLICO
I contribuenti hanno pagato per la ricerca e lo sviluppo di vaccini e trattamenti. Ciò che è stato pagato dal popolo dovrebbe rimanere nelle mani delle persone. Non possiamo permettere alle grandi aziende farmaceutiche di privatizzare tecnologie sanitarie fondamentali che sono state sviluppate con risorse pubbliche.

4) NESSUN PROFITTO SULLA PANDEMIA
Le grandi aziende farmaceutiche non dovrebbero trarre profitto da questa pandemia a scapito della salute delle persone. Una minaccia collettiva richiede solidarietà, non profitti privati. L'erogazione di fondi pubblici per la ricerca dovrebbe sempre essere accompagnata da garanzie sulla disponibilità e su prezzi controllati ed economici . Non deve essere consentito a Big Pharma di depredare i sistemi di assistenza sociale.

FIRMA SU: https://noprofitonpandemic.eu/it/

numero 45 | marzo aprile 2021

ilgranellodisabbia

il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

EDITORIALE

Attac Italia e la Società della Cura: le tappe percorse verso un'Alternativa di Società 2
Vittorio Lovera

FILOSOFIA POLITICA DELLA SOCIETÀ DELLA CURA

Prendersi cura 5
Marco Bersani

Il paradigma della cura 8
Raffaella Bolini

La sfida della Società della cura 10
Paolo Cacciari

Ma davvero volete tornare alla normalità? 12
Lea Melandri

Verso una democrazia della cura 14
Marco Deriu

In tempi di pandemia, prendersi cura è un progetto politico 17
Paolo Piacentini

Dire e fare una 'società della cura' 20
Loris Caruso

La cura siamo noi 23
Alberto Zoratti

CRITICA AL RECOVERY PLAN

Recovery Plan: l'UE è cambiata? 24
Marco Bersani

Recovery Plan e diritti delle donne: un'altra occasione persa 26
Nicoletta Pirotta

Alcune note sulla filosofia economica e sociale del Recovery Fund 29
Andrea Fumagalli

Il PNRR: il purgatorio delle buone intenzioni 32
Marco Caldiroli

Recovery Plan? Ritorno al futuro 34
Akira Genovese

I trasporti locali in un "recovery planet"? Prima il come, poi il quanto 36
Marco Schiaffino

Opere inutili e Next Generation 38
Gianna De Masi

Recovery Plan: la nuova Italia, le vecchie privatizzazioni 40
Paolo Carsetti

PNRR: digitalizzare senza visione 43
Monica Di Sisto

RUBRICA VOLANO SCHIAFFI

MES o non MES? No, non c'è nessun dilemma 47
Marco Schiaffino

ATTAC compie 20 anni! Sostieni ATTAC! 49
Attac Italia

Nessun profitto sulla pandemia! Firma l'Iniziativa dei Cittadini Europei 50
NoProfitOnPandemic.eu

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Marco Schiaffino
Alessandra Filabozzi
Roberto Guaglianone
Riccardo Arizio

a questo numero hanno collaborato:
Roberta Sala
Pino Cosentino
Corrado Conti
Marco Noris
Giovanni Maniscalco

L'immagine di copertina è stata realizzata da:
Luisa Mortola